

Alcoa, l'azienda dice no – Antonio Sciotto

ROMA - Se subito dopo l'incontro al ministero dello Sviluppo piccoli spiragli si erano aperti per il futuro dell'Alcoa, in serata le speranze si sono spente con il rifiuto dell'azienda americana, proprietaria dello stabilimento di Portovesme, di prorogare la chiusura come chiesto dalla regione Sardegna. Già dopodomani, lunedì, sarà dato il via allo spegnimento. Per la multinazionale svizzera Glencore, che nell'incontro di ieri ha confermato il proprio interesse all'acquisto - senza però nessun impegno scritto - è sicuramente un deterrente. Entro una settimana prenderanno una decisione. Dal ministero dello Sviluppo, dove era incorso il vertice - con il ministro Passera, il sottosegretario Claudio De Vincenti, il governatore sardo Cappellacci e il presidente della provincia Carbonia Iglesias, Salvatore Cherchi - fanno sapere che comunque «si valutano anche altri possibili investitori». Se ne parlerà ancora a Roma il 5 settembre. Per quella data, promettono, torneranno nella capitale gli operai dell'Alcoa che ieri, sotto il ministero, hanno fatto sentire le loro ragioni al ritmo dei caschetti sbattuti per terra, mentre un gruppo si arrampicava sul cancello dell'edificio. Due «blitz» a Piazza Montecitorio e nella Fontana di Trevi, con un bagno alla Anita Ekberg, ma in tuta blu, per poi ripartire per la Sardegna e tentare di scongiurare la chiusura. Il sottosegretario De Vincenti ha provato a rassicurarli: «Oggi abbiamo continuato a lavorare per mettere in sicurezza i lavoratori e i loro redditi, garantendo la cassa integrazione ove, speriamo di no, dovesse esserci la chiusura e una maggiore tutela del reddito per i lavoratori dell'indotto». Intanto a Portovesme un precario si arrampicava su un silos alto 40 metri. L'intenzione della multinazionale americana dell'alluminio, dunque, rimane quella di cominciare a disattivare le celle dell'impianto a partire da lunedì, come esplicitato ieri in serata di fronte a Cappellacci che aveva chiesto il rinvio di una settimana in attesa del prossimo incontro al ministero. La chiusura, per quanto progressiva e della durata di qualche mese, rappresenterebbe un grosso freno a un possibile riavvio con un nuovo soggetto, in quanto riaccendere le celle comporta costi molto alti. Ed è proprio per questa ragione che la Glencore non ha firmato un impegno scritto. L'impegno scritto, con una specifica lettera di intenti, è necessario infatti per evitare l'avvio dello spegnimento delle celle: lo prevede un accordo siglato al ministero il 27 marzo scorso. La Glencore aveva manifestato il proprio interesse per rilevare lo stabilimento di Portovesme già qualche mese fa, ma l'Alcoa aveva deciso di trattare piuttosto con il fondo finanziario tedesco Aurelius, negoziato finito in un binario morto. In quell'occasione, la Glencore aveva richiesto un prezzo dell'energia inferiore a quello pagato attualmente dall'Alcoa; aveva inoltre ipotizzato ben 300 esuberi, cioè 200 tra i dipendenti diretti e 100 tra gli indiretti. Circa un quarto della forza lavoro interessata all'impianto: oltre 1200 persone, di cui fanno parte i lavoratori diretti (502), quelli degli appalti (300-350 persone), e quelli dell'indotto. Adesso bisognerà capire quali saranno le intenzioni del colosso americano dell'alluminio in conseguenza della nuova manifestazione di interesse: Glencore ha preso 7 giorni proprio per «valutare il contesto», spiega il ministero dello Sviluppo in una nota, e cioè «il costo dell'energia, le condizioni infrastrutturali e ambientali». Il costo dell'energia elettrica è una condizione di competitività fondamentale: già nel 2010 il governo Berlusconi, con l'avallo dell'Unione europea, aveva varato un decreto «salva-Alcoa», che prevedeva la possibilità di godere di tariffe agevolate Enel per gli stabilimenti in Sardegna e in Sicilia. Ora si sta lavorando per una proroga degli sconti: uscendo dall'incontro al ministero, il presidente della regione Sardegna Cappellacci ha spiegato che è allo studio «una proroga di tre anni della superinterrompibilità e la possibilità di accedere a un altro regime agevolato di sei anni più sei». «Dall'Europa arrivano segnali positivi - ha concluso - in questo modo potremo dare all'azienda una prospettiva di 15 anni». Quanto ai lavoratori, hanno espresso delusione per l'andamento della trattativa. Lo stesso sentimento è stato manifestato dai sindacati. Fim, Fiom e Uilm chiedono infatti che le celle non vengano spente, in attesa che si prendano decisioni sugli sconti per l'energia elettrica e soprattutto che si facciano passi avanti con la Glencore o con qualche altro compratore. Anche dalla Provincia di Carbonia Iglesias arriva l'appello a «rinviare lo spegnimento». Il presidente Salvatore Cherchi spiega che «dopo l'incontro bisogna essere estremamente prudenti sulle intenzioni della Glencore, ma le premesse ci sono. La multinazionale svizzera - continua - si è presentata motivata e con una delegazione qualificata, e questo è un buon segno. Sempre a Portovesme, Glencore possiede un impianto per piombo e zinco e ha azioni dell'Eurallumina: acquistare l'Alcoa le permetterebbe di allestire un grande complesso metallurgico con interessanti economie di scala».

Luci e ombre di un colosso

Glencore - già proprietaria della Portovesme srl, in provincia di Carbonia-Iglesias - è il maggiore trader mondiale di materie prime, nonché proprietario di importanti asset minerari e maggior azionista di Xstrata, con cui però non è riuscita a ultimare la fusione per opposizione del fondo sovrano del Qatar. Fu fondata nel 1974 da Marc Rich - «King of oil» recita la biografia scritta dal giornalista svizzero Daniel Ammann - uno dei più ricercati fuggiaschi d'America, sino al 2001, quando fu «graziato» da Clinton su pressioni del governo di Israele. Era accusato di evasione fiscale oltreché di avere trattato con l'Iran di Khomeini. Si rifugiò nel canton Zugo, in Svizzera, dove la Glencore mantiene ancora la sua sede. A dirigere il colosso c'è ora il sudafricano Ivan Glasenberg, delfino del fondatore (secondo il «BusinessWeek»), che risulta essere di gran lunga il maggiore azionista dell'azienda. La storia di Glencore è costellata di ombre, se la gestione Rich si contraddistinse per gli affari con l'Iran, la Spagna di Franco, il Sudafrica dell'apartheid o la Serbia di Milosevic, anche il nuovo corso non ha sgombrato il campo dai dubbi. Nel 2011, per fare un esempio, la società svizzera era da poco approdata in Borsa a Londra, quando la Banca europea per gli investimenti (Bei) decise di sospendere i finanziamenti a Glencore - «a causa di serie preoccupazioni legate alla governance» - e declinare «ogni ulteriore richiesta di fondi». Alla base dell'intervento della Bei, le denunce di un gruppo di organizzazioni non governative, rilanciate da alcuni parlamentari europei, riguardo a una presunta evasione fiscale ai danni dello Zambia e ai danni ambientali provocati dalla Mopani Copper Mines, società che produce rame e cobalto nel Paese africano, di cui Glencore controlla il 73% (il 17% è della canadese First Quantum Minerals e il restante 10% della locale Zccm Investment Holdings, di proprietà dello Stato). La Bei, che nel 2005 aveva concesso al progetto un prestito di 50 milioni

di dollari, attraverso fondi destinati allo sviluppo sostenibile in Africa, aprì dunque un'indagine e sospese i fondi pur non specificando per quali ragioni ma solo che le sue preoccupazioni «vanno ben al di là dell'investimento di Mopani». La storia è stata raccontata nel documentario «Zambia: a chi giova il rame?» dei francesi Audrey Gallet e Alice Odiot.

Nuraxi Figus: «Non si chiude ma servono nuovi progetti» - Carlo Lania

ROMA - La Carbosulcis almeno per ora non chiuderà ma Regione e Provincia dovranno presentare progetti di riconversione della miniera che siano economicamente più sostenibili di quelli attuali. E' il risultato raggiunto ieri nell'incontro che si è tenuto al ministero dello Sviluppo economico nel quale si è anche deciso di spostare di un anno - al 3 dicembre del 2013 - i termini del bando internazionale per la privatizzazione della miniera. «E' un passo in avanti», hanno commentato le notizie in arrivo da Roma i minatori della Nuraxi Figus, giunti ormai al sesto giorno di occupazione. Cauti ottimismo per l'esito dell'incontro è stato espresso anche dal governatore della Sardegna Ugo Cappellacci e dal presidente della Provincia Carbonia-Iglesias Salvatore Cherchi. Tutto dunque è rimandato di qualche settimana, il tempo necessario per rimettere le mani sul progetto di trasformazione del Sulcis in un impianto a carbone pulito rendendolo più appetibile dal punto di vista economico. Pur riconoscendo l'importanza del piano, che prevede la cattura e lo stoccaggio sottoterra dell'anidride carbonica, nell'incontro di ieri il ministro Corrado Passera ne ha sottolineato soprattutto i costi per lo Stato (200 milioni di euro l'anno per otto anni). Occorre, ha spiegato, arrivare a definire un progetto che possa prevedere incentivi meno onerosi per lo Stato. La soluzione potrebbe essere nel diminuire la potenza della futura centrale che dovrebbe produrre energia utilizzando il carbone della Nuraxi Figus, passando dai previsti 450 megawatt a 300. La Regione si è impegnata a rivedere il progetto i tempi brevi («poche settimane», ha promesso Cappellacci), ma dovrà presentare un piano anche per un utilizzo meno costoso della miniera. La cui chiusura pressoché imminente al 31 dicembre - data in cui scadranno i termini del bando internazionale - per il momento sembra allontanarsi con la decisione del governo di prorogare i termini di un anno. Un nuovo incontro è stato fissato sempre al ministero dello Sviluppo per il 15 settembre, quando a essere esaminato sarà il «piano Sulcis» messo a punto dalla Provincia di Carbonia-Iglesias e che dovrebbe portare alla creazione di 3.500 posti di lavoro. A Gonnessa, dove si trova la Carbosulcis, la tensione resta comunque alta. Ieri i minatori hanno blindato uno dei due accessi alla miniera chiudendolo con un cancello di ferro. Si tratta dell'ingresso più grande, quello che permette ascendere in fondo ai pozzi anche con le macchine grazie a tre rampe lunghe un chilometro ciascuna. Una decisione che i minatori hanno preso sia per paura di un eventuale blitz della polizia («non dimenticate che giù abbiamo l'esplosivo», ripetono) che per evitare eventuali colpi di testa frutto del nervosismo. Così l'unico accesso al pozzo 1 resta l'ascensore, comandato dai minatori che occupano a -373 metri. Ieri intanto si è tenuto un corteo di solidarietà con la lotta della Nuraxi Figus al quale hanno partecipato circa 200 persone. Presenti gli operai di altre realtà industriali in crisi come l'Euroallumina, ma anche commercianti, studenti, pensionati e i pastori del movimento sardo di Felice Floris. «E' una lotta che sta diventando sempre più unitaria, di tutti i lavoratori della Sardegna», ha spiegato Floris. Parziale soddisfazione per l'incontro al ministero dello Sviluppo è stata espressa anche da Susanna Camusso. «Si è riaperta una fase - ha detto la leader della Cgil -. Non ci si può immaginare né per Alcoa, né per il Sulcis che ci sia una chiusura nel prossimo periodo». Sulla vicenda è intervenuto anche il segretario del Pd Pierluigi Bersani: «Voglio credere che si trovi una soluzione a quel dramma - ha detto -. Se si trova uno spazio di proroga delle scadenze, una soluzione industriale, io sono favorevole, ma voglio vederla concretamente».

«L'Ilva non deve chiudere» - Loris Campetti

Nel conflitto, concreto ma anche alimentato da interessi di parte, tra chi difende il diritto alla salute e chi invece mette avanti il diritto al lavoro, il punto di vista di Maurizio Landini è netto: «Si può produrre senza inquinare e avvelenare dentro e fuori la fabbrica». Il segretario generale della Fiom annuncia un settembre di mobilitazione con assemblee operaie dentro lo stabilimento Ilva e l'apertura di un confronto pubblico con i cittadini di Taranto. «La Fiom rifiuta di schierarsi tra chi pretende la chiusura della fabbrica e chi sostiene che bisogna andare avanti come si è fatto finora. Il lavoro all'Ilva deve diventare compatibile con le esigenze e la salute degli operai e dei cittadini, per questo è inderogabile l'applicazione immediata delle decisioni della magistratura. Insomma, la famiglia Riva deve assumersi le sue responsabilità e mettere finalmente in campo gli investimenti necessari per il risanamento dell'ambiente e del ciclo produttivo. Anche il governo deve svolgere il suo ruolo investendo e agganciando i fondi europei finalizzati a una produzione siderurgica pulita». **La Fiom ha fatto una scelta coraggiosa rifiutando l'adesione a uno sciopero che sembrava commissionato da padron Riva. Ma con la precipitazione dello scontro in città non rischiate di prendervela da tutte le parti, dagli operai che difendono il lavoro "a prescindere" e da chi vuole la chiusura dell'attività "a prescindere"?** Non lo credo. La Fiom non sciopera contro la magistratura ma si batte per salvare lavoro e ambiente. È possibile, se si tiene sempre presente che la responsabilità prima del conflitto odierno e della crisi ambientale è della proprietà, cioè della famiglia Riva. Molti lavoratori dell'Ilva hanno capito la nostra posizione e la condividono. Evidentemente per vincere questa battaglia è essenziale un'autonomia forte dei lavoratori e dei sindacati. **Autonomia che non c'è sempre stata...** Indubbiamente, e in alcuni casi non c'è ancora, se c'è chi accetta di essere pagato dal padrone non per lavorare ma per andare a manifestare davanti alla procura contro la magistratura, viaggiando sui pullman messi a disposizione dal padrone. **Perché chiedi che le intercettazioni della magistratura vengano rese pubbliche?** Perché la trasparenza è fondamentale, anche per ricostruire un rapporto positivo con la città. Sono trapelati da quelle intercettazioni tentativi di corruzione che fanno capire con maggior chiarezza che bisogna cambiar pagina. La Fiom non ha alcunché da temere, non abbiamo scheletri nell'armadio. Quando in passato abbiamo scoperto situazioni non chiare anche al nostro interno siamo intervenuti senza sconti per nessuno, neanche per il segretario. La città di Taranto e tutti devono sapere che non siamo tutti uguali. Noi siamo la Fiom e ci assumiamo le responsabilità che ci competono. **Con il comitato Cittadini e lavoratori liberi e pensanti avete avuto dei momenti difficili, in piazza con le contestazioni alla manifestazione sindacale e ancora due giorni fa durante la**

trasmissione Piazza pulita. Sono loro la controparte? Per un sindacato come il nostro la controparte è sempre l'impresa. Il nostro obiettivo è l'attivazione di investimenti per rendere possibile e accettabile la continuazione della produzione all'Ilva. Con i cittadini vogliamo parlare, e non sono tutti rappresentati da quel comitato. Noi vogliamo parlare con tutti, avviando una pratica e un confronto democratici. Ma non ci si può venire a dire che comunque la fabbrica va chiusa, i lavoratori licenziati magari chiedendo un reddito sociale per un esercito di nuovi disoccupati. Così come contestiamo chi sostiene che bisogna continuare a lavorare così, inquinando dentro e fuori la fabbrica, considerando tutti gli altri nemici, a partire dalla magistratura. Dobbiamo essere responsabili, almeno noi, quando l'intero sistema industriale italiano rischia di saltare in aria: da Termini Imerese, dove alla chiusura Fiat non ha fatto seguito alcun impegno industriale, ai minatori sardi e agli operai dell'Alcoa, solo per citare le crisi più eclatanti. In un contesto in cui la disoccupazione sfiora l'11 per cento, non ci sono prospettive lavorative per i giovani e i precari sono oltre tre milioni. Salvare l'industria siderurgica di Taranto è essenziale e si può fare, lo ripeto, solo attivando gli investimenti necessari: dell'Ilva, del governo, dell'Europa attraverso i finanziamenti per una produzione siderurgica verde, che già si realizza in molti paesi dell'Ue. Solo così si può costruire concretamente e non a chiacchiere un nuovo modello di sviluppo, di lavoro e di vita. Come Fiom vogliamo costruire una piattaforma per avviare un confronto serio con la controparte e gli altri interlocutori. **Landini, credi che il clima venutosi a creare a Taranto consenta davvero di salvare, pur nelle condizioni che hai precisato in questa intervista, le lavorazioni a caldo dell'Ilva? A Cornigliano, in seguito a un conflitto analogo, le cose sono andate diversamente.** Taranto è un caso diverso, è ancora possibile intervenire positivamente per salvare la produzione e il lavoro rendendoli compatibili, cioè senza continuare ad avvelenare operai e cittadini di Taranto. E questa è la battaglia della Fiom. **Quali iniziative metterete in campo in questo settembre?** Assemblee in fabbrica, costruzione di una piattaforma e un'assemblea nazionale della siderurgia da tenersi a Taranto entro il mese, perché la partita che si gioca in questa città ha una valenza nazionale. Insieme alla mobilitazione dei lavoratori vogliamo ricostruire un rapporto attivo, positivo, democratico con la città di Taranto, ricucendo una frattura tanto pericolosa quanto evitabile.

Liberi e pensanti in piazza

Sono tornati in piazza i «Cittadini e lavoratori liberi e pensanti» di Taranto. A manifestare con loro, in prima linea, giovedì sera, c'era Michele Riordino, il volto del giovane Montalbano, star della serie tv dedicata alle origini del celebre commissario. Hanno attraversato le strade del rione Tamburi per ribadire il loro no all'inquinamento, per chiedere occupazione e reddito, per garantire un'esistenza dignitosa a lavoratori e cittadini di Taranto dopo 50 anni di ricatto e di inquinamento, e pretendere rispetto della salute e dell'ambiente. Il 14 settembre il governatore Vendola, d'intesa con il ministro per l'Ambiente Clini e quello dello Sviluppo Passera, ha convocato a Bari il Tavolo istituzionale sull'Ilva.

L'Ilva si controlla dal basso – Guido Viale

L'Ilva (già Italsider) di Taranto inquina e uccide da cinquant'anni la città e i suoi abitanti, insieme a diversi altri impianti che ne occupano il territorio. Tuttavia, nonostante numerosi tentativi, in corso da anni, di portare la situazione all'attenzione dell'opinione pubblica, Taranto è diventata un caso nazionale solo ora: innanzitutto per l'impegno di un magistrato coraggioso che ha scelto di obbedire alla legge e non ai padroni della città; ma soprattutto per l'iniziativa del *Comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti*, che ha rotto la cappa di omertà nei confronti delle malefatte dell'azienda che le forze politiche - e gran parte di quelle sindacali - avevano steso da anni sulla fabbrica e sulla città: in uno stile sovietico che calza a pennello a un territorio cui è stato assegnato il destino di città dell'acciaio; e null'altro. Cittadini e lavoratori liberi e pensanti è un bellissimo nome: una risposta anticipata all'establishment politico e massmediatico locale e nazionale, che da un mese a questa parte cerca di contrapporre i cittadini ai lavoratori, sostenendo che i primi, in nome della salute e dell'ambiente, vorrebbero la morte della fabbrica; e che i secondi, in nome del lavoro e del salario, sono disposti a condannare a morte mogli, figli e parenti, oltre che se stessi. E questo nonostante nella maggior parte dei casi cittadino e lavoratore coincidano nella stessa persona. Se il comitato saprà continuare a respingere con il coraggio e l'intelligenza di cui ha dato prova finora questo tentativo di divisione e di falsa contrapposizione, presto, in questo autunno che si prospetta rovente, le bandiere con l'apecar (il traballante veicolo con cui è stato interrotto il comizio sindacale del 2 agosto e che è diventato il simbolo del movimento) si affiancheranno a quelle del movimento No Tav, che da tempo compaiono in tutte le manifestazioni nazionali; e la vicenda di Taranto diventerà uno spartiacque per gli schieramenti politici e sociali nazionali come lo è da tempo la vicenda della Valle di Susa. Apparentemente è stato il segretario della Fiom, il sindacato che si è schierato fin dall'inizio a fianco della Valle di Susa, a fare le spese dell'irruzione in piazza dei cittadini e dei lavoratori liberi e pensanti con il loro apecar. Ma questa in parte è stata una mera coincidenza temporale, perché l'irruzione era innanzitutto diretta contro Bonanni, che se l'è data a gambe insieme ad Angeletti e Susanna Camusso appena il corteo del comitato è entrato in piazza, mentre Landini ha deciso di restare. In parte la cosa non va drammatizzata. I fischi ai sindacalisti ci sono sempre stati: fa parte del loro ruolo, spesso difficile, quasi sempre delicato e raramente appagante; specie quando sono in gioco questioni dirimenti. Durante l'autunno caldo e le lotte successive di quarant'anni fa, Trentin, Carniti e Benvenuto di fischi ne avevano presi a iosa, per non parlare di Rinaldo Scheda ed altri, pochi anni dopo (il caso di Lama cacciato dall'Università è diverso: lui se l'era andata a cercare). In parte bisogna dire che la Fiom, che giustamente si è dissociata dagli scioperi contro il giudice Todisco, negli anni passati aveva fatto veramente troppo poco per differenziarsi dai sindacati padronali Fim e Uilm, che a Taranto governano letteralmente il personale dell'Ilva per conto della famiglia Riva. Se il comitato saprà corrispondere alle speranze che i cittadini di Taranto stanno riponendo nella sua azione, presto per molte di quelle organizzazioni si arriverà a una resa dei conti; e la Fiom potrebbe ritrovarsi, come già succede da oltre due anni alla Fiat e nella contrattazione nazionale, dalla parte opposta a quella, sempre più padronale, in cui si sono posizionate le altre organizzazioni sindacali. E questo in un contesto locale e nazionale rovente, in cui difendere le ragioni del padrone sarà sempre più difficile. Il problema è dunque «che fare?» per

mantenere la rotta. Una risposta esauriente per ora non ce l'ha, e probabilmente non ce la può avere, nessuno. L'importante è cominciare a mettere in chiaro le poche certezze e i molti interrogativi da cui quella risposta dipende. La prima certezza è questa: la vita non si contratta. Di fronte alla prova documentaria che l'Ilva-Italsider ha distrutto e continua a distruggere la vita di migliaia di lavoratori e di cittadini - e quella dei loro figli - qualsiasi altra considerazione deve passare in secondo piano. La seconda è che non bisogna più mentire sulla reale portata del disastro in corso (o nascondere le cose, il che è lo stesso), come sempre ha permesso che si facesse l'attuale ministro Clini, già direttore generale e vero dominus di un ministero dell'Ambiente affidato, da dodici anni, a personaggi incompetenti, ridicoli e arraffoni. O il neopresidente Ferrante, uomo per tutte le stagioni, approvato a difendere le ragioni dell'Ilva dopo aver fatto lo stesso per conto dell'Impregilo, nel tentativo di liberarla dalle responsabilità per i disastri compiuti con i rifiuti in Campania e con il Tav in Casentino e sulla Torino-Milano (e in attesa di quelli sulla Torino-Lione). O il sindaco Stefano, portato al governo della città da una autentica rivoluzione degli schieramenti politici, e grazie anche alle cure personalmente prodigate ai bambini di Taranto (è un pediatra), senza che questo lo abbia mai spinto a dire una sola parola contro la causa di tanti malanni e di tanti decessi. Ma non bisogna neanche mentire a se stessi. Chiunque dia per scontato, come è stato fatto da tutti o quasi finora, che la salvaguardia della salute e dell'ambiente a Taranto è compatibile con la continuità della produzione dell'Ilva, senza una verifica della fattibilità tecnica ed economica delle misure prescritte dai giudici e dai periti per mettere in sicurezza l'impianto e di quelle per bonificare il sito e tutto il territorio, cerca di ingannare innanzitutto se stesso. L'Ilva è un impianto vecchio e obsoleto, che a Riva, consapevoli che non aveva davanti a sé molti anni di vita, avevano deciso di sfruttare fino a esaurimento, investendo solo lo stretto necessario per tenerlo in funzione. Può essere quindi che le prescrizioni di giudici e periti per rimetterlo a norma abbiano costi ingiustificabili a fronte della vita residua dell'impianto; o che richiedano di fatto il suo rifacimento ex novo - il che porrebbe il problema della convenienza e dell'opportunità di rifarlo proprio lì - dovendosi poi anche verificare l'effettiva possibilità di imporre alla proprietà i costi astronomici del risanamento di sito e impianto. Facile dunque che qualcuno - anzi, molti - cerchino fin da ora di cambiare le carte in tavola, nascondendo una parte dei costi, riducendo la portata degli interventi, per poi far sì che le cose continuino più o meno come prima, con un po' di belletto. A un gioco del genere, d'ora innanzi, non si deve più prestare nessuno. La terza considerazione è che all'interno dello stabilimento e nella città sono stati compiuti per anni - consapevolmente, come rimarca il giudice - dei reati gravissimi, assimilabili a quello di strage; e non solo in campo ambientale e sanitario. Questi sono stati resi possibili da un regime di fabbrica dispotico e illegale - quello che l'abolizione dell'art. 18 renderà ordinario in migliaia di altri stabilimenti, anche grazie a una sostanziale cooptazione nella gestione di quel regime delle organizzazioni sindacali, o di una parte consistente di esse, oltre che di partiti, Enti locali, Diocesi, Università, ecc. Basti pensare che in fabbrica - oltre all'istituzione di un reparto confino, il Laf, già sanzionato dalla magistratura e per questo soppresso e sostituito con altri sistemi di persecuzione dei lavoratori non acquiescenti - sono all'opera, a fianco della gerarchia ufficiale, numerose figure che gli operai chiamano «i rappresentanti di Riva»: che non sono dipendenti dell'azienda, ma che di fatto comandano: sono loro a ingiungere comportamenti da cui dipende buona parte delle emissioni nocive dello stabilimento, nella certezza che, non figurando nell'organico dell'azienda, a una loro responsabilità non si potrà mai risalire; e al massimo questa ricadrà sugli operai a cui hanno dato quegli ordini. La quarta considerazione è questa: anche se con la privatizzazione il clima di fabbrica è ulteriormente peggiorato, l'inquinamento selvaggio della città ad opera dello stabilimento siderurgico è stato realizzato, nell'impunità più assoluta, fin dall'inizio; anzi, fin dalla decisione di collocare uno stabilimento del genere a ridosso di una città di 200mila abitanti; quando ancora l'Italsider era di Stato. Il che dimostra che di per sé la proprietà pubblica o privata di uno stabilimento non fa la differenza che conta (anche se per molte produzioni e, sicuramente, quando sono in gioco grandi dimensioni, la prima è decisamente preferibile). La differenza la può fare soltanto un controllo dal basso, effettivo e consapevole, ad opera dei lavoratori e dei cittadini coinvolti nel processo lavorativo o nei suoi impatti ambientali e sociali. Che è appunto quanto si ripropone il comitato: ciò che può segnare l'inizio di una svolta teorica e pratica nelle dinamiche politiche dei prossimi anni. Per questo Taranto deve restare un caso di portata nazionale. La quinta considerazione è che l'acciaio è un materiale indispensabile. In una prospettiva di progressiva riterritorializzazione delle produzioni, che è l'unica forma praticabile di contrasto agli effetti della globalizzazione liberista, sarebbe sbagliato in linea di principio delegare ai paesi emergenti o a quelli del terzo e del quarto mondo le produzioni che hanno impatti pesanti sul territorio, in nome di una visione bucolica dello sviluppo - o della decrescita - fatta solo di una sacrosanta valorizzazione dei beni ambientali, dei beni culturali, delle opere dell'ingegno e delle produzioni soft (di agricoltura, purtroppo, a Taranto, non si parlerà più per anni). Questo non significa accettare lo stato di cose esistente - e meno che mai i progetti devastanti del ministro Passera - ma mettere lo sviluppo tecnologico al servizio non del profitto, non del gigantismo industriale, ma di una graduale e progressiva conciliazione tra produzioni e ambiente: innanzitutto ridimensionando, ovunque possibile, il gigantismo delle prime, causa prioritaria di impatti ambientali insostenibili. Che la produzione dell'Ilva di Taranto, se si verificheranno le condizioni per la sua continuazione, vada comunque progressivamente ridimensionata, fino allo spegnimento finale dell'impianto (come peraltro devono aver messo in conto anche i Riva, visto il modo in cui lo hanno gestito finora) non può essere messo in discussione. Ma certamente una soluzione del genere, che permetterebbe di affiancare a una produzione ridimensionata le attività e l'occupazione necessarie alla bonifica del sito e del territorio e una politica di creazione, scaglionata nel tempo, di nuove opportunità occupazionali nel campo delle produzioni sostenibili (energie, efficienza, mobilità, eco-edilizia, ecc.) è senz'altro preferibile alla chiusura immediata e definitiva dell'impianto. Perché questa lascerebbe senza lavoro e senza prospettive di reimpiego quasi ventimila lavoratori, e un sito inquinato e abbandonato alla cui bonifica nessuno avrebbe più alcun interesse né possibilità di controllo. Ce lo insegnano le vicende di tante aree dismesse, come Crotone o Bagnoli (dove pure, in quest'ultimo caso, il valore dei suoli ha scatenato una corsa all'accaparramento). Che fare allora? Il comitato deve mettersi in grado di definire, promuovere, rivendicare e seguire direttamente questi processi, diventando il punto di riferimento di tutti coloro che intendono lavorare a una autentica conversione ecologica, che faccia i conti con i vincoli imposti dallo stato di cose esistente.

Facendosi innanzitutto garante della verità sulle cose che possono e che non possono essere fatte. Per questo a Taranto ho proposto di lanciare a livello nazionale un manifesto che metta in luce la centralità dei problemi dell'Ilva e della città e che chiami tutte le persone di buona volontà che hanno competenze in materia a partecipare e contribuire con le loro conoscenze al sostegno del Comitato cittadini e lavoratori liberi e pensanti; per non lasciare il processo di risanamento o di riconversione dello stabilimento nelle mani di chi fino a oggi ha lavorato all'occultamento della verità su questa autentica tragedia nazionale, spartendosi qualche briciola degli ingenti guadagni ricavati dalle disgrazie di un'intera popolazione.

Giovani senza lavoro al 34%

Un'accelerazione degna di una Ferrari. Ma se si parla di disoccupazione c'è poco da sorridere. E ieri l'Istat, con l'aplomb che compete a un'istituzione seria, ci ha consegnato una lunga serie di dati che nell'insieme descrivono un quadro sociale già drammatico (e in attesa di un autunno che promette molte chiusure aziendali, licenziamenti nel pubblico impiego e ammortizzatori sociali in scadenza). Nel secondo trimestre di quest'anno, infatti, i disoccupati sono arrivati a 2.705.000, confermando un tasso di disoccupazione al 10,5%. Un anno prima erano 758.000 di meno; l'aumento dei senza lavoro è dunque del 38,9% in riferimento alla platea e del 2,7 rispetto alla popolazione in età da lavoro. Ma questi numeri, pur così pesanti, non dicono tutta la verità. Chi ha la fortuna di avere un'occupazione ufficiale, infatti, ha comunque un lavoro che garantisce un reddito medio molto più basso di prima. Le «figure lavorative a tempo pieno» hanno perso per strada 439.000 persone (-2,3%). Hanno pagato dazio sia gli «autonomi» (196.000) che i dipendenti full time (236.000). Mentre è esplosa il fenomeno del «part time involontario», ovvero - come spiega l'Istat - «i lavori accettati in mancanza di occasioni a tempo pieno». A completare questo tassello, è aumentato del 4,5% (105.000 persone) il numero dei contratti a tempo determinato, portando il totale dei precari (solo per questa tipologia di contratto «atipico») al 10,7% dell'occupazione complessiva, 2.455.000 persone. Se si sommano i collaboratori (462mila) i precari ammontano a quasi 3 milioni. Da sottolineare ancora come i due terzi dei lavoratori in questa condizione abbiano meno di 35 anni, impiegati di preferenza in settori come l'agricoltura, la sanità e la ristorazione. Un secondo fenomeno rilevante è la caduta veloce dell'occupazione maschile, per nulla compensata da quella femminile, che pure risulta percentualmente in aumento. Ma è l'occupazione giovanile il buco nero dell'Italia del 2000. Il tasso di disoccupazione nell'età compresa tra i 15 e i 24 anni - escludendo ovviamente quanti sono ancora impegnati nel percorso scolastico o universitario - è salito ancora: 33,9%, mentre un anno fa era «solo» al 27,4. In questa fascia il record negativo assoluto spetta alle donne del Mezzogiorno: una su due (il 48%) non riesce a trovare lavoro. Sono cifre da quarto mondo, non di un paese sviluppato; tantomeno di un paese che voglia anche avere un futuro. Sulle cause, naturalmente, l'Istat non può avanzare ipotesi, ma qualcosa si capisce egualmente. Indagando i movimenti tra i cosiddetti «inattivi» in età da lavoro, compresa tra i 15 e i 64 anni, emergono spostamenti molto evidenti. Intanto, diminuiscono in modo consistente (729.000 in meno in un solo anno) e sono soprattutto di italiani. Fin qui si tratta di un fenomeno noto: la quantità di anziani che passano statisticamente nella fascia dei pensionati è molto più numerosa dei ragazzi che compiono il quindicesimo anno senza più andare a scuola. Il dato forte è però l'esplosione della ricerca di una lavoro anche in questa «categoria». La riduzione di quanti si dicono «non disposti a lavorare» è fenomenale: 906.000 unità in meno, nel 40% dei casi individui tra i 55 e i 64 anni. La stessa Istat è costretta a collegare questo fenomeno con «l'inasprimento dei requisiti anagrafici e contributivi per l'accesso alla pensione». Se a qualcuno serviva la dimostrazione matematica che l'innalzamento dell'età pensionabile riduce automaticamente l'occupazione giovanile, eccolo «tecnicamente» servito. Non è naturalmente finita qui. Su una popolazione impoverita grandina anche l'aumento dei prezzi. Ad agosto l'inflazione registra un aumento dello 0,4% rispetto al mese precedente e del 3,2% nei confronti di agosto 2011. L'inflazione già acquisita per il 2012 sale così al 3,0%. Non sorprende dunque il rapporto Eurispes che rivela come soltanto una famiglia su tre, nel nostro paese, riesca ad arrivare alla fine del mese «con serenità» e con un livello di vita «dignitoso».

Ombre americane – Marco d'Eramo

Tutto secondo copione alla Convention repubblicana di Tampa che si è conclusa giovedì notte. Solo che il copione era dozzinale ed è stato interpretato malissimo: anche dal più grande attore salito sul podio, Clint Eastwood (82 anni), che ha introdotto il discorso finale del candidato alla Casa bianca Mitt Romney (65 anni) parlando a un Barack Obama immaginario, cioè a una sedia vuota. Solo che il grande attore balbettava, incespitava, il suo script era sconclusionato come quello di tutta la Convention e il suo intervento è stato stroncato come «un disastro», «imbarazzante», «bislacco» da tutti i commentatori incluso persino Chris Wallace della Fox News (il canale di Rupert Murdoch ferocemente conservatore): «Non ci provo neanche a riferire di questa performance». Secondo copione lo stesso Mitt Romney che ha subito messo sul tavolo il tema della sua campagna per i prossimi due mesi: fare di queste elezioni un referendum sulla presidenza Obama, puntando sulle promesse non mantenute. E certo è stato curioso sentire l'«ispettore Callaghan» lamentarsi con Obama perché non ha chiuso la base di Guantánamo. Romney ha confermato tutte le banalità che i politologi ci vanno elargendo da mesi, a cominciare dalla lapalissiana osservazione che le elezioni si giocheranno sul tema dell'economia. **Un copione molto dozzinale.** Di sicuro Obama non poteva sperare in un avversario più debole e in un ticket più vulnerabile. Mentre George Bush aveva un'enorme comunicativa (caratteristica questa che all'estero non è mai stata divulgata), il sorriso triste dell'ex alcolizzato, l'umorismo autoironico del figlio di un padre troppo padrone, la capacità di farti sentire che lui lo sapeva di essere considerato il rampollo meno dotato politicamente (nei piani della mamma era il fratello Jeb destinato alla Casa bianca), Romney ha tutta la comunicativa di un bambolone di plastica (sta a Bush come Al Gore stava a Bill Clinton, il politico democratico dotato di maggior comunicativa degli ultimi 30 anni). E anche se l'essere ricco non ha mai nuociuto ai candidati alla presidenza (lo stesso Roosevelt veniva da una famiglia patrizia della East Coast), il suo distacco dalla base è tale che giovedì notte la stella nascente repubblicana, il senatore della Florida Marco Rubio (41 anni) ha dovuto ricorrere a una

menzogna clamorosa, dire cioè che Romney viene da una famiglia povera, mentre invece il padre George W. era un industriale (per anni presidente e amministratore delegato dell'American Motors Corporation), un politico di primo piano (fu governatore del Michigan e ministro per l'edilizia e l'urbanizzazione) e la madre Lenore era un'attrice di Hollywood sotto contratto con la Mgm: alla faccia delle umili origini! La leggenda dice che la carriera politica di Romney padre fu distrutta dall'aver detto quel che pensava realmente sulla guerra in Vietnam e che per questa ragione Romney figlio decise fin da ragazzo di non dire mai quello che pensa, o di dire solo quel che ritiene gli altri vogliono sentirsi dire. Sarebbe questa la ragione per cui oggi è ferocemente contrario alla riforma sanitaria di Obama mentre quando era governatore del Massachusetts (uno stato liberal) aveva promulgato una riforma sanitaria più "a sinistra" di quella di Obama (ne aveva redatto il testo insieme al senatore democratico Ted Kennedy), una riforma che la base del Tea Party non gli ha mai perdonato ed è probabile che mai gli perdoni. **«Ticket» tra diversissimi.** Né aiuta Romney il suo essere mormone, cioè appartenere a una denominazione religiosa che pratica riti segreti (come il battesimo dei morti) ed è perciò guardata con sospetto dalle sette cristiane, in particolare dai battisti e dagli evangelici, avventisti e pentacostali, che costituiscono il nerbo dei conservatori cristiani, cioè lo zoccolo duro della destra estrema statunitense. Né, in quest'era di crisi economica e disoccupazione, lo rende più simpatico l'essere stato amministratore delegato di una società finanziaria la cui specialità e maggiore fonte di guadagno era chiudere le imprese in difficoltà licenziando migliaia e migliaia di dipendenti. Si spiega così perché Romney si sia scelto come candidato alla vicepresidenza il deputato del Wisconsin Paul Ryan (42 anni), che è la faccia pulita della destra più reazionaria e perciò amatissimo dal Tea Party. Ma Paul Ryan è talmente sbilanciato che alla Casa Bianca lo staff di Obama ha brindato quando hanno saputo della sua scelta: e i risultati non si sono fatti attendere, con la prima castroneria pronunciata dal deputato del Missouri Todd Akin, secondo cui il corpo della donna sarebbe in grado (misteriosamente) di sterilizzare lo sperma dello stupratore (ergo: se concepisce, vuol dire che non fu vero stupro e quindi non c'è ragione di abortire). **Casa Bianca, bilancio scarno.** L'unica speranza per il ticket Romney/Ryan è quindi puntare tutto sul deludente bilancio del primo mandato di Obama. Perché, se pure vado ripetendo da più di quattro anni (creando malcontento tra i lettori e bacchettate tra le giornaliste del manifesto) che le aspettative puntate su Obama erano eccessive, che il Nobel era un «premio preventivo» (alla stregua delle «guerre preventive» di bushiana memoria), va però detto che il bilancio di questa prima presidenza Obama è inferiore persino alle aspettative più modeste. Non solo non ha chiuso Guantánamo, non ha fermato il programma delle rendition, ma nulla ha fatto per le energie pulite, nulla per i diritti sindacali, nulla per regolamentare l'arbitrario e irresponsabile strapotere della finanza, né per uscire dalla crisi ha varato il benché minimo programma di lavori pubblici, né ha posto condizioni alle banche cui elargiva migliaia di miliardi del pubblico denaro dei contribuenti, e, per dirla tutta, la sua legge sanitaria è un pasticcio che non solo ha provocato la rivolta dei vecchietti di tutta America, ma l'ha fatto anche inutilmente visto che la legge entrerà a regime solo nel 2014. **Due partiti «mosci» e senza idee.** Perciò anche il copione dei prossimi due mesi è già scritto. I repubblicani sperano di riuscire a convincere gli americani che un secondo mandato Obama sarà disastroso, e lo sperano grazie al miliardo (mille milioni) di dollari di finanziamenti di cui dispongono. I democratici contano invece sull'effetto «boomerang» della coppia Romney-Ryan. E lo si vedrà già nella Convention democratica che si apre lunedì a Charlotte (North Carolina), in cui non ci sarà neanche la ritualità di una nuova nomination: tanto che il 2012 sarà ricordato come l'anno delle «Convention mosce».

Rajoy cancella le cure sanitarie per gli immigrati irregolari - Giuseppe Grosso

MADRID - Si curi chi può. Nella Spagna che affonda, il premier Mariano Rajoy ha ordinato di abbandonare i circa 150.000 immigrati clandestini che vivono nel paese e che da oggi - per effetto dell'entrata in vigore della «riforma» sanitaria - non potranno più accedere alle cure mediche gratuite. Il governo cattolico dei popolari è riuscito là dove, in Italia, la Lega non ha potuto e Fini non ha voluto. La riforma sanitaria è uno dei capitoli più contestati e tristi dell'infinita serie di tagli che sta distruggendo il welfare iberico, ridotto ormai all'ombra di ciò che era fino a pochi mesi fa. Tutto nel segno dell'austerità, un tappeto sotto il quale il governo nasconde il costo sociale di una linea ideologica che sembra quella di un Robin Hood al contrario, che toglie ai poveri (scuola pubblica, emigrati, disoccupati) per dare ai ricchi (le banche, ad esempio). E pazienza se da oggi - come fanno notare in un comunicato congiunto Doctors of the World, Amnesty International e altre associazioni mediche e umanitarie - la legislazione sanitaria spagnola violerà i diritti umani; pazienza se da oggi migliaia di malati si sveglieranno senza sapere se potranno ricevere le cure e senza sapere, di fatto, se potranno continuare a vivere in Spagna o dovranno emigrare un'altra volta. In gioco non c'è solo un problema di salute pubblica. Si tratta anche, e soprattutto, di una questione di salute sociale. La Spagna assorbe un terzo dell'emigrazione verso l'Europa: nel Paese vivono 5,7 milioni di emigrati (17% della popolazione), per cui ogni atto politico che sdogani o legittimi un atteggiamento di intolleranza può essere - soprattutto in questo periodo di affanno economico - socialmente esplosivo. Anche se qui in Spagna si è, per il momento, ben lontani dalla deriva xenofoba che sta vivendo, ad esempio, la Grecia. A differenza che in Italia mesi fa, la chiesa spagnola - mai così filo governativa - non ha detto una parola contro la riforma anti-immigrati. Nonostante la legge sia stata accolta con ostilità dall'opinione pubblica e da molte regioni autonome. Andalusia, Paesi Baschi, Asturia, Canarie, Catalogna e Galizia (quest'ultima governata proprio dal Pp), hanno opposto un fermo rifiuto alla legge e continueranno a garantire l'assistenza sanitaria a chiunque ne abbia bisogno, anche se non è ben chiaro con quali modalità. Altre regioni, pur adattandosi alla decisione dell'esecutivo, hanno fatto sapere che continueranno a fornire assistenza gratuita ai malati infettivi e cronici per prevenire problemi di salute su larga scala, malgrado le direttive contrarie del ministero della Sanità. Anche la comunità scientifica ha contestato il provvedimento. La Sociedad Española de Medicina de Familia y Comunitaria, insieme a Doctors of the World, ha lanciato la campagna «Diritto a curare» con la quale sta raccogliendo firme per appoggiare e fomentare l'obiezione di coscienza tra i medici e sensibilizzare l'opinione pubblica. «Il personale sanitario - ha dichiarato Álvaro González, presidente di Doctors of the World - può e deve far sapere che curare è molto più che un obbligo: è un diritto che dobbiamo esercitare senza restrizioni». Intanto i migranti irregolari che non

vogliono o non possono lasciare la Spagna stanno già affinando l'ingegno: alcuni di loro chiederanno in prestito la tessera sanitaria a chi ce l'ha, dato che il documento non riporta nessuna foto identificativa. In questo caso - fanno sapere le varie associazioni mediche - il rischio è che vengano falsate migliaia di cartelle cliniche e che si verifichino situazioni di caos medico e amministrativo, che potrebbero portare a errori nelle diagnosi e nelle cure. E non è da escludere che possa prendere piede un vero e proprio mercato nero di tessere sanitarie. Tutte ipotesi che potranno essere verificate solo nei prossimi mesi. Per ora, al battesimo della riforma, regna una grande incertezza che il governo non sa o non vuole dissipare. Quel che è certo, invece, è che questa misura odiosa rappresenta una quota minima (tra 250 e 500 milioni di euro, a seconda delle stime) dei 7,2 miliardi che il governo conta di risparmiare in materia di sanità.

La apartheid non è morta - Maurizio Matteuzzi

Prima, il 16 agosto sembrava di essere tornati indietro di 20-30 anni, ai tempi dell'apartheid e del «white power», con la polizia a sparare a man salva contro i minatori in sciopero davanti alla miniera della Lonmin, proprietà inglese, terzo produttore di platino al mondo, a Marikana, nel veld a un centinaio di km da Johannesburg: 34 minatori uccisi, 75 feriti, 270 arrestati. Adesso, due settimane dopo, la conferma che effettivamente siamo tornati (tornati?) indietro di 20-30 anni, ai tempi dell'apartheid e del potere bianco, con la pubblica accusa (NPA, National Prosecuting Authority) che ha incriminato i 270 minatori arrestati dell'omicidio dei 35 loro compagni uccisi dalla polizia. Sulla base di una legge propria dell'era dell'apartheid, la dottrina del common purpose che consente di incriminare tutti coloro presenti sul teatro di un fatto delittuoso solo per il fatto di essere... presenti. I 270 erano parte del gruppo di minatori in sciopero «le cui azioni hanno costretto la polizia a sparare», per «difendersi» in quanto (versione ufficiale) gli scioperanti avanzavano armati di lance, mazze e machete. Anche se l'autopsia dei cadaveri e le ferite dei sopravvissuti mostrano che quasi tutti sono stati colpiti alla schiena. «Shock, panico e confusione», la reazione del ministro della giustizia, Jeff Radebe, nero, che ha chiesto «un rapporto» all'ufficio della pubblica accusa, reclamando per sé «la responsabilità finale». Condanna, indignazione, rabbia generalizzate. «Una follia»; «un abuso flagrante del sistema giudiziario»; «osoleta e infame» la dottrina del common purpose. Che, inevitabile citazione, fu applicata nel 1989 da un giudice bianco che condannò a morte 14 neri «presenti» sul luogo in cui era stato ucciso un poliziotto nero pur riconoscendo che personalmente non c'entravano. Le proteste intorno al mondo contro il sistema di apartheid costrinse la giustizia sudafricana a rivedere il verdetto. Probabilmente anche questa volta l'accusa di omicidio contro i 270 minatori arrestati, cadrà. Ma non per questo è meno triste e significativo che 18 anni dopo la fine dell'apartheid la dottrina razzista e classista del common purpose sia ancora vigente nel sistema giudiziario della «Rainbow Nation» che sognava Nelson Mandela. E che ci sia ancora qualche giudice che la vuole applicare, dopo un massacro come quello del 16 agosto a seguito del quale non c'è stato un poliziotto che sia stato incriminato, un politico che si sia dimesso. Né Zuma, né il ministro delle miniere o della giustizia, né il capo della polizia, né l'amministratore delegato della Lonmin, Ian Farmer (che l'anno scorso ha arraffato uno stipendio da 16 milioni di rand, 1.5 milioni di euro). Zuma ha messo in piedi una «commissione giudiziaria d'inchiesta», è in corso una «revisione interna» della polizia ma è tutta roba che richiederà mesi. Per ora restano solo i 34 morti ammazzati e l'accusa di omicidio per i 270 arrestati (mentre la miniera, nonostante i ricatti della proprietà, non ha ancora ripreso appieno l'attività). Pazzesco? Forse. Ma forse è anche peggio. Perché, come dice William Gumede, docente all'università del Witwatersrand, il caso di Marikana è - o può essere - un «turning point» nella storia del Sudafrica post-apartheid, nato 18 anni fa, il 27 aprile 1994, giorno delle prime elezioni a-razziali nella storia del paese e della nascita della Rainbow Nation. Quest'anno quella prima generazione di bambini «born free» sono diventati ufficialmente maggiorenni e potranno votare per la prima volta. Ma il paese che si ritrovano davanti agli occhi i «nati liberi» più che i colori dell'arcobaleno ha i colori oscuri di un incubo fatto (ancora) di esclusione, di miseria, di rabbia, di povertà, di ineguaglianze. Secondo il South African Institute of Race Relations, il reddito personale procapite dei sudafricani bianchi (meno del 10% del totale) è 8 volte superiore di quello dei sudafricani neri. L'anno scorso il Sudafrica ha superato il Brasile come la società più diseguale del mondo, nella quale il gap fra i più ricchi e i più poveri è il più alto in assoluto, e la distribuzione della ricchezza non è molto cambiata dalla fine dell'apartheid. Il tutto ancora, come sempre, legato al colore della pelle. La nuova generazione dei diciottenni «born free» si ritrova davanti un paese in cui a dominare sono disoccupazione, diseguaglianze e povertà. Tre piaghe che il black economic empowerment, l'azione affermativa in favore dell'ascesa economica dei neri, non ha fatto nulla per curare, anzi il contrario. Il risultato è una piccola élite nera, generalmente uscita dalle fila dell'Anc e del sindacato suo alleato nella lotta di liberazione (il Cosatu, il Num) divenuta favolosamente ricca attraverso la cooptazione nelle vecchie compagnie bianche, gli appalti governativi, i posti nel settore pubblico e nei consigli di amministrazione. Di cui sono tristi simboli il capo della Camera delle miniere Bheki Sibya o quel Cyril Ramaphosa, il carismatico ex leader del sindacato dei minatori - Num - che ora, come «business tycoon», siede nel consiglio di amministrazione della Lonmin, la compagnia mineraria inglese che rifiuta gli aumenti salariali ai minatori per salvaguardare i suoi profitti astronomici e mantenere gli «schiavi neri» nella loro condizione di sempre. Tutti però devono fare attenzione perché il «miracolo» Sudafrica, con la sua «riconciliazione» (riuscita o fallita?) può rovesciarsi in una realtà drammatica. Ripete il carismatico vescovo Jo Seoka, presidente del South African Council of Churches, che i minatori di Marikana gli hanno giurato che «questo è stato solo l'inizio».

La Stampa – 1.9.12

La guerra santa tra musulmani infiamma il Caucaso - Lucia Sgueglia

MOSCA - L'ultima «vedova nera» del Caucaso è russa. Ex attrice di teatro e ballerina di break dance, convertita all'islam radicale. La vittima, lo «sceicco» Said Effendi Atsayev, 75 anni, era un famoso teologo sufi: ai suoi funerali, mercoledì nel villaggio di Cherkei, sono accorsi 150 mila seguaci. Carichi di rabbia. «È come se i protestanti avessero

ammazzato il papa di Roma», azzarda la giornalista Yulia Latynina paventando una guerra civile. I «protestanti» sono salafiti, seguaci della corrente rigorista dell'islam sunnita, quella di Bin Laden. Ormai adottata dalla guerriglia caucasica. E sempre più diffusa nella regione, specie tra i giovani. E in Daghestan, la repubblica più popolosa. Atsayev era venerato come un santone da frotte di pellegrini. Un'antica tradizione dell'islam caucasico, come la danza mistica zikr. Prediletta dal discusso leader ceceno Kadyrov, che ha fatto erigere un mausoleo di marmo sulla tomba della madre di Kunta Hagi, il santone di famiglia. Per i nuovi imam, che dopo la fine dell'Urss hanno studiato nei Paesi arabi, è idolatria. E i leader sufi sono accusati di «collaborazionismo» col governo che reprime i fedeli «non conformi». Fino a poco fa li chiamavano «wahabiti», dal 1999 (seconda guerra cecena) in Daghestan sono fuorilegge, equiparati a terroristi. Giustificando rapimenti, torture per estorcere «confessioni», massicce operazioni militari per «eliminare», anche preventivamente, i sospetti: chiunque porti barba lunga, hijab, non beva alcol. È il «metodo Putin» nella lotta al terrorismo, costato a Mosca miliardi di rubli. 13 anni dopo gli attentati sono diventati quasi quotidiani in Daghestan, l'estremismo è aumentato: 185 vittime nei primi 6 mesi del 2012, anche tra le forze dell'ordine. Un bollettino di guerra. La kamikaze, Aminat Kurbanova, 30 anni, vero cognome Saprykina, fattasi esplodere a casa di Effendi uccidendo altri 5 devoti (tra cui un 11enne), avrebbe cambiato fede per amore di un militante islamista. Ora Mosca vuole istituire un controllo speciale sulle convertite. Intanto, tra i giovani caucasici il salafismo è moda, specie nei villaggi di montagna. Ma anche nella laica Makhachkala c'è un campionato di calcio halal, fioriscono madrasse, spiagge e scuole separate. Sul web, nuovi forum, chat e social network in russo insegnano alle ragazze come indossare il niqab e interpretare da sole il Corano. Più ribellione moralista contro il sistema dei padri, che fede nel terrore: in Daghestan corruzione, brutalità della polizia e disoccupazione sono da record mondiale. L'ultimo presidente, Magomedislam Magomedov, nominato da Medvedev, aveva intrapreso una via nuova, con Commissioni statali di dialogo tra sufi e salafiti. Proprio Atsayev era stato fautore di un accordo di pace tra le parti. Ora la sua morte (il quarto omicidio di religiosi moderati in un anno) per molti metterà fine all'esperimento, e il ritorno al «metodo Putin». I leader salafiti si sono subito dissociati dall'omicidio: «L'obiettivo è proprio il dialogo». Putin ha invitato alla «concordia religiosa ed etnica» per evitare il collasso della Russia. Nel frattempo, come se non bastasse, dal Daghestan misteriosi «guerriglieri pesantemente armati» hanno sconfinato in Georgia prendendo in ostaggio alcuni locali a un picnic. A un mese dalle elezioni a Tblisi, a 4 anni dalla guerra in Sud Ossezia. Il presidente Saakashvili ha inviato l'esercito: 11 militanti uccisi mostrati in tv, 3 vittime tra le truppe georgiane. Il leader antirusso è sicuro: «Una provocazione orchestrata dal nostro nemico».

Siria, dall'Onu allarme-sfollati. “Niente fondi, bimbi a rischio” - Francesco Semprini
NEW YORK - L'emorragia umana dalla Siria, la saturazione dei Paesi confinanti, l'inferno di Za'atari, il paradosso sirio-iracheno. E lo strutturale immobilismo della comunità internazionale. I numeri vengono aggiornati di minuto in minuto sul sito Internet dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, a conferma della drammaticità in divenire della situazione siriana. E negli ultimi giorni l'esodo si è intensificato in seguito all'inasprirsi dei combattimenti tra le forze di Bashar al-Assad e gli insorti. I rifugiati siriani giunti nei Paesi confinanti - secondo l'Unhcr - sono circa 230 mila, ma in realtà il bilancio è più pesante visto che non tutti si sottopongono alle procedure di registrazione. A questi si aggiungono oltre un milione e mezzo di sfollati che si trovano entro i confini siriani. «Circa il 75% dei rifugiati sono donne e bambini. Per la maggior parte di loro la sopravvivenza dipende dagli aiuti umanitari - spiega il Coordinatore regionale dell'Unhcr per i rifugiati siriani, Panos Moutmtzis -. Molti sono già stati sfollati cinque o sei volte all'interno della Siria prima di fuggire e spesso giungono estremamente provati». Un dossier drammatico presentato giovedì dall'Alto commissario per i rifugiati, Antonio Guterres, alla riunione a livello ministeriale del Consiglio di Sicurezza che si è tenuta all'Onu proprio per affrontare il nodo dell'emergenza umanitaria. E a cui non si riesce a dare una risposta adeguata. Le Nazioni Unite hanno rivolto un appello ai Paesi donatori per far fronte ai 193 milioni di dollari necessari a gestire la situazione dei Paesi confinanti ma per adesso ne sono stati raccolti appena la metà. Per questo Unhcr ha lanciato ieri la campagna «Ishtar ha bisogno di te», dal nome di un piccolo rifugiato siriano. «Con 12 euro si può acquistare il cibo terapeutico di cui migliaia di bambini come Ishtar hanno bisogno per sopravvivere», è il principio seguito da Unhcr. Una forma di micro-finanziamento per impedire che l'onere degli aiuti ricada tutto sulle Nazioni direttamente coinvolte nella regione. Per garantire un'accoglienza dignitosa a persone che versano in condizioni di disperazione e che, con pochi soldi e senza prospettive, potrebbero in alternativa abbandonare la regione e intraprendere improbabili viaggi della speranza mettendosi alla mercé di uomini senza scrupoli. E questo perché all'intensificarsi dell'emorragia umana si moltiplicano i problemi. In Turchia e Libano per esempio, dove in tutto ci sono oltre 134 mila rifugiati, la riapertura delle scuole trasformate in centri di accoglienza, impone un trasferimento forzato, nei campi già saturi o in nuovi edifici, ma per costruirli servono fondi. C'è poi il dramma del campo di Za'atari, un delirio di precarietà. Vi alloggiano 23.400 persone, delle 72.400 arrivate dall'inizio della guerra, e l'Unhcr e le altre organizzazioni lottano contro il tempo per ampliare il campo e rispondere ai bisogni più urgenti. Infine c'è il paradosso sirio-iracheno: circa 31 mila iracheni che si erano rifugiati in Siria, Paese tradizionalmente dai confini aperti, ripercorrono a ritroso il loro cammino di fuga. Assieme a 18.500 siriani. Infine c'è il milione e mezzo di sfollati che rischiano lo sgombero dagli edifici pubblici delle grandi città e per i quali l'Onu chiede altri aiuti. Anche di loro si è parlato alla ministeriale Onu, in particolare sull'ipotesi di creare «zone cuscinetto» all'interno della Siria. Ma tra i membri permanenti c'è il solito dissenso. Il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, e il collega britannico, William Hague, non escludono un'azione militare per proteggere le «buffer zone», e «per questo si tratta - dicono - di un'ipotesi da valutare con attenzione». L'ambasciatore russo all'Onu, Vitaly Churkin, ne parla invece come di «strada giusta per giungere a un conflitto internazionale». Per alcuni osservatori l'alternativa è agire senza il cappello Onu come accadde in Kosovo nel 1999. Ma l'ipotesi delle zone cuscinetto sembra lasciar perplesso anche Guterres secondo cui «deve essere tutelato il diritto di cercare asilo così come prevede il diritto internazionale».

Obama al contrattacco: "Mitt ha dimenticato i nostri in Afghanistan" – M.Molinari

Duello di visite in Louisiana e critiche sull'Afghanistan. Con i riflettori della campagna che si spostano verso Charlotte, in North Carolina, dove lunedì inizia la Convention democratica, il presidente Barack Obama inizia la controffensiva con due mosse. La prima riguarda la Louisiana perché la Casa Bianca non si aspettava la visita di Mitt Romney sui luoghi colpiti da Isaac e dunque, ammettendo la sorpresa, corre ai ripari annunciando che il presidente vi arriverà «nella giornata di lunedì» anche se non è chiaro dove andrà, in ragione del rischio che l'arrivo dell'Air Force One possa ostacolare i soccorsi in atto. Al duello di calendari si aggiunge la polemica sull'Afghanistan. L'occasione viene da un evento elettorale a Fort Bliss, in Texas, in coincidenza con il secondo anniversario della fine delle operazioni combattenti in Iraq. «Siamo sorpresi dal fatto che Romney nel discorso di accettazione della nomination a Tampa non abbia fatto alcun cenno agli oltre 70 mila militari, uomini e donne che al momento di trovano ancora in Afghanistan - afferma Jay Carney, portavoce del presidente - tanto più che stanno svolgendo una missione profondamente importante per la sicurezza nazionale, in un conflitto che è stato il diretto risultato dell'attacco di Al Qaeda agli Stati Uniti». Se Romney ha scelto un profilo basso sui temi della sicurezza nazionale, Obama a Fort Bliss fa l'esatto contrario, lodando l'impegno delle forze armate in Afghanistan: «Onore alle truppe per quanto stanno facendo contro il terrorismo ed a favore della transizione». «Ma anche dopo il nostro ritiro resteremo vigili, affinché nessuno possa più attaccare il nostro Paese» promette Obama, che parla anche dell'Iraq: «In meno di un mese venne abbattuto un dittatore e ciò fu possibile grazie a voi e poi avete aiutato l'Iraq a risollevarsi». Obama ha poi incontrato un gruppo di famiglie di militari alle prese con la sindrome da stress post-traumatico in coincidenza con l'approvazione da parte della Casa Bianca di un nuovo pacchetto di misure sanitarie proprio per fronteggiare tale malattia. Le critiche a Romney sull'Afghanistan sono le uniche perché sugli altri terreni di duello il Team Obama vuole prima esaminare i risultati dei sondaggi sulla reazione del pubblico. Carney si spinge fino a negare che Obama abbia visto il discorso di Romney in tv: «Nelle ultime settimane il Presidente si informa alla vecchia maniera, leggendo la stampa scritta e mi dispiace se questo scontenta chi si occupa di tv o nuovi media».

Il Giappone verso l'addio al nucleare

Il governo giapponese terrà domani una riunione al gran completo per valutare la politica nucleare, inclusa l'ipotesi e le conseguenze di una dipendenza azzerata. Anche se non sono attese decisioni vincolanti, il premier Yoshihiko Noda e i suoi ministri, riferiscono i media di Tokyo, lavoreranno al dossier delle nuove linee nazionali energetiche e ambientali, considerando tra l'altro la disattivazione di tutti i reattori come obiettivo di medio-lungo termine. Mentre continuano i sit-in contro il nucleare intorno alla residenza del premier (ieri c'erano 80.000 persone, secondo gli organizzatori), l'esecutivo discuterà le opzioni possibili, con l'apporto dell'atomo a uso civile pari a zero, al 15% o al 20-25% entro il 2030, in rapporto al fabbisogno energetico. In parlamento si rafforza il fronte anti-atomo: il "Circolo delle centrali nucleari pari a zero" ('genpatsu o no kai), promosso dal democratico Shoichi Kondo e dal liberlademocratico Taro Kono, ha raccolto 83 adesioni da quasi tutti i partiti. E, in vista delle prossime elezioni politiche generali, il nucleare si profila come uno dei temi portanti della campagna elettorale. Il ministro dell'Ambiente, Goshi Hosono, ha tracciato uno schema secondo cui il Giappone dovrebbe aumentare di 6 volte la capacità di generazione elettrica da quattro categorie di fonti rinnovabili entro il 2030, unica via possibile per eliminare le centrali nucleari. «Con sforzi combinati come lo sviluppo dell'energia geotermica su base regionale e degli inceneritori con generatori a biomassa, possiamo ridurre il peso del nucleare», ha osservato Hosono, in un'intervista al quotidiano Nikkei. L'ipotesi è espandere la capacità elettrica dell'eolico (da 30.000 kilowatt dell'anno fiscale 2010 a 8,03 milioni kw del 2030), del geotermico (da 530.000 kw a 3,88 milioni kw) e dalle biomasse (da 2,4 a 6 milioni kw). L'ultimo pilastro è quello di onde marine e maree (obiettivo di 1,5 milioni kw), con tecnologie e modalità in fase di studio e possibilmente pronte entro il 2020. Le isole eoliche galleggianti sull'oceano dovrebbero essere sviluppate entro il 2020, con una potenza pari a 8 reattori nucleari. Attualmente, dopo le quattro unità di Fukushima distrutte dal sisma/tsunami del 11 marzo 2011, il Giappone conta nel complesso 50 reattori, di cui soltanto due, i n.3 e 4 di Oi (prefettura di Fukui), in funzione.

"La Seconda Repubblica è figlia di diplomatici e Fbi" - Mattia Feltri

ROMA - **Gianni De Michelis, lei nel 2003 scrisse un libro (La lunga ombra di Yalta, 2003) in cui delinea la sua teoria sui metodi del pool Mani pulite e sul ruolo non secondario degli Usa.**

«E infatti per me non è stato sorprendente leggere le interviste a Reginald Bartholomew e Peter Semler: mi è sempre stato chiarissimo che l'inchiesta si è basata in gran parte sulla carcerazione preventiva come mezzo per ottenere confessioni, e ho sempre attribuito all'operazione Mani pulite una valenza essenzialmente politica». **Cioè?** «Non tutti i partiti hanno avuto lo stesso trattamento. La storia più famosa è quella di Primo Greganti alla cui vicenda il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio diede una lettura particolarmente favorevole». **Perdoni ma non è così. Nonostante abbia subito una lunga carcerazione, Greganti ha sostenuto di aver intascato i soldi per sé. I giudici non gli hanno creduto, come dicono le sentenze, ma non hanno potuto dimostrare il coinvolgimento del Pci.** «Pensa che se Greganti fosse stato socialista sarebbe finita così?». **Questo è soltanto un sospetto.** «E il miliardo di Raul Gardini? Antonio Di Pietro ha raccontato di aver seguito i soldi fin sul portone di Botteghe Oscure, ma di non aver mai scoperto chi lo intascò. Ma come? Ma stiamo scherzando?». **Che il Pci c'entrasse in Mani pulite come gli altri è appurato.**

«Benissimo, allora quello che voglio dire è che Bartholomew, e naturalmente mi spiace sia morto, quando si lamenta di certi sistemi degli inquirenti si lava la coscienza: lui e il suo paese avevano preso atto che la vecchia classe politica non c'era o non serviva più, e cominciò a dialogare con altri. Il gruppo dell'ex Pci doveva servire per vent'anni». **Un po' poco per sostenere che gli Stati Uniti indirizzarono...** «La vostra intervista a Semler è illuminante. Il console dice che Di Pietro lo avvertì nel '91 che presto il Psi e la Dc sarebbero stati spazzati via». **Per Di Pietro, Semler si è confuso.** «Ma siamo seri. Semler è un console, mica si confonde. I casi sono due: o dice la verità o mente. E io penso dica la verità». **Quindi?** «La Cia coprì l'apertura del Conto Protezione per il finanziamento illecito al Psi. Sapeva tutto. Il giorno dopo il disfacimento dell'impero comunista, la Cia ha preso e se n'è andata lasciandoci con il cerino in mano.

Se ne andò perché l'Italia non aveva più un ruolo geopolitico e non c'era più da garantire l'equilibrio di Yalta. Da noi prevalse l'Fbi, interessata ad evitare che la mafia prendesse troppa forza». **Così paradossalmente voi e la Dc, che avevate garantito Yalta, venite lasciati nelle mani della magistratura.** «E nel '92 Luciano Violante, del Pds, diventa presidente della Commissione antimafia. In quel ruolo ha un rapporto stretto con Louis Freeh, dell'Fbi. Niente di oscuro, s'intenda. Non parlo di complotti. Ma tutto si lega: l'ex Pci - con l'ambasciatore, con l'Fbi - diventa interlocutore dell'America. E al Pci non si applica il "non poteva non sapere". Curioso no?». **C'è qualcosa che non torna. Sta dicendo che l'Fbi si occupa di mafia con lo Stato italiano e col Pds. Ma sono gli anni della trattativa, se trattativa ci fu. Furono gli americani a volerla?** «Non sono in grado di dirlo. Dovreste chiederlo a Di Pietro». **A Di Pietro?** «Sì, a Di Pietro. Dovreste chiedergli la natura dei suoi viaggi in America. Dovreste chiedergli di che cosa si parlò, che cosa avevano in testa gli americani in quegli anni, perché fu invitato dal Dipartimento di Stato». **Perché era l'uomo più importante d'Italia.** «No, era l'uomo politico più importante d'Italia. Altrimenti lo avrebbe invitato il Dipartimento della Giustizia, non il Dipartimento di Stato. Di Pietro aveva rapporti particolari e privilegiati con Washington, e sa molte cose su cui tace. E mi domando per quale ragione oggi torni fuori la trattativa: perché - è la mia sensazione - il disegno americano di impostare la Seconda repubblica è sostanzialmente fallito, e perché la magistratura è oggi frazionata su varie posizioni. È un altro equilibrio che si rompe». **Una teoria complicata ma chiara. Se è così, Bartholomew e Samler giocano la stessa partita: uno fa il poliziotto buono e uno il poliziotto cattivo.** «Esatto. A parte che Bartholomew racconta un fatto fondamentale: chiamò un grande giurista come Antonin Scalia e riunì sette alti magistrati italiani per parlare degli abusi del pool di Milano. A parte questo, Semler anticipava l'entrata dell'Fbi e Bartholomew compensava l'uscita della Cia. E' lui, e lo racconta, che sceglie i nuovi interlocutori». **Aveva tutto questo peso, Bartholomew?** «Ma Bartholomew non era mica uno qualsiasi. Era un ambasciatore di rango. Era uno tosto, ascoltissimo alla Casa Bianca. A un certo punto - non ricordo che incarico avesse all'epoca - si era persuaso nonostante le nostre rassicurazioni che Carlo De Benedetti se la facesse con l'Unione Sovietica. Nell'89 io e Francesco Cossiga andammo in vista dal presidente George Bush senior e anche lui ci parlò di De Benedetti. Voleva che prendessimo contromisure e non fu facile convincerlo che non era il caso». **Per dire quanto contasse Bartholomew?** «E per dire che la cortesia non ci fu restituita».

Casini: "Se Renzi vince le primarie il Pd si spacca" - Federico Geremicca

BOLOGNA - L'auto fila lungo l'autostrada tra Bologna e Reggio Emilia, Pier Ferdinando Casini è di buon umore, veste degli originalissimi pantaloni rossi e non è vero che sentirsi rispondere ad una domanda con un'altra domanda sia una cosa che lasci necessariamente insoddisfatti: soprattutto se la domanda è che succede se le primarie del Pd le vince Renzi e la risposta del leader Udc è «lei lo vede D'Alema che va alle elezioni nel partito di Matteo Renzi?».

Effettivamente, si fa fatica... «Se vince Renzi è il caos - aggiunge Casini -. Anzi: un big bang, come direbbe Matteo. Potrebbe succedere di tutto. A cominciare, naturalmente, dall'inevitabile spaccatura del Pd». Qualcuno potrebbe considerarla una entrata a gamba tesa nelle vicende - delicatissime - di un altro partito: un'ingerenza, insomma - e anche di quelle rudi - visto che "carica" l'ipotetico successo del sindaco di Firenze alle primarie di un effetto collaterale che molti considererebbero devastante. Ma Pier Ferdinando Casini è l'alleato numero uno di chiunque vincerà quelle primarie e la sua opinione, dunque, non è precisamente irrilevante. Il "bel Pier" fa il tifo per Bersani: pur ammettendo che in questa scelta ci sia qualcosa di paradossale, e non nascondendo molti timori circa quel che potrebbe accadere. «Io con Renzi ho un ottimo rapporto, intendiamoci: ci sentiamo spesso, ci scambiamo messaggi e come è evidente ho con lui, per origini e formazione, perfino più punti di contatto di quanti ne abbia con Bersani - dice Casini -. Ma ho un rapporto solido anche con Pier Luigi ed è con lui, soprattutto, che ho un percorso comune, un patto, intorno alle cose da fare». Insomma: troppo tardi per virare e cambiar rotta. E anche troppi rischi all'orizzonte in caso di vittoria di Renzi alle primarie... «Ragioniamo - dice il leader Udc mentre la sua auto sfreccia ed è ormai quasi a Reggio Emilia, dove lo attende Dario Franceschini -. Se Matteo vincessi, sarebbe inevitabile una scissione 'da sinistra' nel Pd: e l'effetto paradossale sarebbe quello di rapporti ancor più stretti tra noi e il Pd targato Renzi. Ma io non me lo auguro, perché alzo lo sguardo oltre le faccende di partito e dico che rischiamo grosso. Fa ridere immaginare che al prossimo vertice con la Merkel l'Italia non mandi Monti ma Renzi. E finché rido io, non c'è problema: ma se cominciano a ridere in giro per l'Europa, altroché se il problema c'è...». Dunque, prudenza e piedi di piombo: anche perché lo scenario immaginato da Casini in caso di vittoria di Renzi non pare fantapolitica... Pierluigi Castagnetti, per esempio, concorda con l'ex compagno di viaggio degli anni democristiani. E' seduto in prima fila ad ascoltare il faccia a faccia tra Casini e Franceschini e dice: «Il Pd non tiene se vince Renzi: si spacca. Capisco che è un argomento ai limiti della correttezza, se fatto piombare sulle primarie magari per condizionarle, ma è così. Molti tra noi che provengono dalla Margherita non sono certo contenti del Bersani ultima versione, ma ripeto: lo vede lei un Pd che resta compatto dietro Renzi? Io no, e aggiungo che restare uniti - invece - oggi è fondamentale. Non per niente anche i "quattro dell'Avemaria" - Bindi, Fioroni, Letta e Franceschini - pur pensandola diversamente su tante cose restano assieme dove stanno...». Insomma: con Bersani per restare uniti, con Renzi per un gigantesco big bang. Ma in ogni caso, l'orizzonte di Casini - in questa confusa ripartenza autunnale - resta lo stesso: e continua a escludere ipotetiche alleanze con gli antichi partner del Pdl. «Il riapparire in campo di Berlusconi - dice il leader Udc - ci riporta all'età della pietra... Ora temo una radicalizzazione nelle posizioni del Pd, e non sarebbe una buona cosa, anche se aprirebbe a noi moderati uno spazio immenso». E' lo spazio che vorrebbe occupare la cosiddetta "cosa bianca", l'ennesimo tentativo di "parto centrista" che, inizialmente, era parso perfino concorrenziale - se non conflittuale - proprio con l'Udc. Casini non nega: «Qualcuno ci ha pensato, ma poichè nessuno è autolesionista, alla fine ha capito che è difficile prescindere dall'Udc e dai suoi voti». L'Udc, dunque, è dentro il progetto. Che il leader centrista spiega così: «Lo spazio politico è quello, enorme, che va da Berlusconi a Bersani; la forma potrebbe essere quella della lista alle elezioni e non certo quella di un nuovo partito, per il quale non c'è tempo; il contenuto è un'alleanza tra cattolici dell'associazionismo e del sindacato, e laici moderati; i nomi quelli più o meno noti, da Passera e Bonanni in giù; l'obiettivo, almeno il mio

obiettivo, è fare in modo che l'esperienza del governo Monti sia ripetibile, come espressione politica, nella prossima legislatura. Il che avrebbe molti effetti: compresa la liquefazione del Pdl, perchè lei li immagina giovani come Fitto e altri restare a fare l'opposizione per altri cinque anni...?». E queste, dunque, sono le preoccupazioni, le speranze e la rotta lungo la quale Pier Ferdinando Casini organizzerà la ripartenza autunnale. Ripartenza che solo l'effervescenza di Matteo Renzi sembra turbare. Non a caso, in un incontro col sindaco di Firenze svoltosi qualche settimana fa, il "bel Pier" provò a convincerlo: «Dai Matteo, tu sei giovane. Facci fare l'ultimo giro e poi tocca a te». Attese speranzoso una risposta. Attese. Ma la risposta non arrivò...

Repubblica – 1.9.12

"Scuola, addio alle graduatorie. D'ora in poi in cattedra solo per concorso"

Corrado Zunino

URBINO - Il ministro Francesco Profumo, 59 anni, savonese, già professore, già rettore, già presidente di Cnr, ha appena chiuso l'ultimo dibattito, alla Festa della scuola del Pd, nel cortile del Collegio Raffaello di Urbino. "In aprile", dice a Repubblica, "tornerò a fare il professore sperando di lasciare un'Italia migliore di quella che ho trovato. Ritorneremo un grande Paese". **Come, ministro?** "Smettendo di vivere al di sopra delle nostre possibilità, di creare debito. Il nostro non è un governo ossessionato dallo spread, è un governo consapevole che cento punti di spread sono 15 miliardi tolti al paese". **Ministro Profumo, l'esecutivo taglia la funzione pubblica e riduce i dipendenti statali, lei nella stagione 2012-2013 porterà 55 mila nuovi insegnanti nelle scuole. Come riesce ad applicare politiche alla Hollande all'interno di un governo tutto rigore e liberismo?** "Il governo Monti sa che si esce dalla crisi mettendo al centro scuola, università e ricerca. Io non sto facendo miracoli, sono solo riuscito a ripristinare il turnover dopo anni di blocco: tanti insegnanti vanno in pensione e tanti ne entrano. E ho riattivato un antico modo di reclutare personale che trovo modernissimo: il concorso. Ecco, vorrei lasciare in eredità ai giovani una nuova fiducia nei concorsi di Stato. Quelli che faremo noi saranno puliti e porteranno i vincitori a una cattedra". **Dettagliamo i numeri, in tutti e tre i gradi di scuola.** "Ventunomila nuovi docenti entrano in classe fra tredici giorni, presi dalle graduatorie storiche. Altri ventiquattromila saranno insediati a settembre 2013, metà dalle graduatorie, metà dal nuovo concorso che stiamo organizzando. Altri diecimila insegnanti in primavera: metà assunti dalle graduatorie, metà con un bando". **In primavera avremo un nuovo concorso? Due nella stessa stagione dopo che il mondo della scuola è stato senza per tredici anni?** "Dobbiamo fare uno sforzo per recuperare i buchi del passato. Abbiamo due necessità: svuotare una graduatoria dove sono iscritti in 163 mila e dare continuità ai concorsi, farli tornare un'abitudine di questo paese. Dopo la primavera 2013 ogni due anni ci sarà una nuova prova". **I precari storici, che hanno vinto i concorsi del 1990, del 1994, del 1999, lamentano la lesione di un diritto e chiedono tutti i posti disponibili. E' notizia di oggi che sono entrati in ruolo un precario di 63 anni e una di 65.** "Ho ereditato una situazione pesante e sto cercando di mettervi rimedio. E poi dobbiamo portare insegnanti giovani nelle scuole, questo si può fare solo con i bandi pubblici. Devo anche dire che abbiamo fatto un accordo con l'Inps che ci permetterà di valutare chi fra quei 163 mila iscritti alle vecchie graduatorie ha ancora bisogno di un posto di lavoro nella scuola. Alcuni, nel frattempo, si saranno sistemati altrove". **Per il prossimo concorso, quello che sarà reso pubblico il 24 settembre, si attendono 200 mila candidati per 11.892 posti. Gli altri 190 mila entreranno in una nuova graduatoria?** "Mai più graduatorie. Da adesso in avanti avremo vincitori pari ai posti disponibili. Chi non riuscirà a passare, ci riproverà in primavera e poi ogni due anni avrà un'occasione. Non formeremo più nuove graduatorie, cercheremo solo di svuotare quella esistente che tante frustrazioni ha creato". **Il test preselettivo sarà a quiz, i contestati quiz.** "Il test, che si terrà a inizio dicembre, serve come setaccio. E' necessario avere un numero di esaminando non superiore ai 60-70 mila per preparare dei buoni orali e dei buoni scritti. Faremo i test con domande di carattere logico-deduttivo, alcuni in lingua, inglese, francese, tedesco e spagnolo, e le altre per misurare le competenze informatiche. Dobbiamo avvicinarci all'Europa". **Lei dovrebbe essere più severo con i suoi collaboratori: un concorso per presidi e una prova per i tirocini formativi sono diventati campi di battaglia. Un errore ogni cinque domande di test, imprevedibile. E centinaia di ricorsi in tutta Italia.** "Ho ereditato anche la preparazione di quei test. Avrei potuto interromperli, ma avremmo perso un altro e fermato un ciclo virtuoso. La prossima prova sarà inattaccabile". **Ripartono le università con le tasse aumentate.** "Noi non le abbiamo aumentate, non so i singoli atenei". **Neppure per i fuori corso?** "Gli studenti lavoratori pagheranno meno degli altri, come sempre. Gli studenti che prolungano gli studi per vari motivi, e io non li chiamo bamboccioni, avranno un aumento di cento euro il mese solo se superano la soglia dei 90 mila euro familiari". **Porterà avanti la questione dei prestiti d'onore agli universitari?** "Sì ispirandomi ai paesi asiatici, negli Stati Uniti i prestiti sono troppo onerosi. Si inizierà a restituire dopo aver trovato lavoro e per cinque stagioni". **Ministro, come sarà la scuola del futuro?** "Presente nell'intera vita di una persona. Chi lavora deve tornare a studiare, aggiornarsi. Basta una volta a settimana. E dovrà usare di più gli strumenti del sabbatico, rappresentano il distacco, il rinnovamento".

Università, per centinaia di migliaia inizia la grande lotteria dei test – Linda Varlese

Al NASTRI di partenza. Dopo un'estate passata sui libri, secondo le previsioni, saranno circa 100mila gli studenti che affronteranno il tanto temuto test di ammissione alle facoltà universitarie a numero chiuso decise direttamente dal ministero. Oltre ai corsi di laurea a numero programmato a livello nazionale - Medicina, Odontoiatria, Veterinaria, Professioni sanitarie e Architettura - però, sono in aumento i corsi universitari con programmazione locale che prevedono lo sbarramento del test, pertanto gli studenti che affronteranno la prova saranno in totale molti di più. Prendendo in considerazione le sole università statali, infatti, più di metà dei corsi è a numero chiuso: il 27% a programmazione nazionale e il 27,2% con programmazione locale degli accessi. Per affrontare il test si pagano da 50 a 100 euro "non rimborsabili" e qualcuno lamenta che questo sia solo un modo per fare cassa: "Si pagano le tasse sia

per le prove di accesso vere e proprie che per quelle orientative, per coprire i costi di gestione che invece dovrebbero essere garantiti dalle singole Università", denuncia la Rete della Conoscenza, che riunisce le associazioni studentesche. "Senza contare i costi per l'acquisto dei manuali per prepararsi ai test e quelli dei corsi". Ma tentare è d'obbligo. Perché questo potrebbe essere un momento cruciale per molti ragazzi. Quello che per intenderci deciderà il loro destino. O almeno il loro prossimo futuro. Perché se è vero che se non si riesce ad entrare nel corso di laurea prescelto si può riprovare l'anno successivo, è anche vero che alcuni rimangono talmente delusi dalla bocciatura che scelgono vie alternative. Molto critici i sindacati studenteschi su questo punto: "Ormai è evidente a tutti come i test a numero chiuso ledano il diritto allo studio", dichiara Luca Spadon portavoce di Link - Coordinamento Universitario. "Ricordiamoci che anche il Consiglio di Stato ha rinviato alla Consulta la questione delle legittimità di questi test, in quanto il numero chiuso viola la libertà dello studente di poter scegliere liberamente la facoltà da frequentare, per seguire le proprie aspirazioni. Pertanto consideriamo la battaglia per la sua abolizione ancora aperta". "Inoltre", denuncia ancora Luca Spadon, "il più delle volte le domande nei test sono sbagliate o prevedono più risposte corrette o addirittura nessuna, oltre a non avere alcuna attinenza con la formazione che i futuri professionisti dovranno intraprendere". Una lotteria insomma, "come quella che si è appena verificata 1 per i test d'ammissione al Tfa", continua Spadon riferendosi alla prova per arrivare all'abilitazione all'insegnamento. "Su 2.220 domande di 37 abilitazioni diverse, infatti, il Ministero ha registrato ben 419 domande non conformi al bando, palesando l'insuccesso di questa prima prova di ammissione al Tfa". I numeri dagli atenei. Mettendo da parte analisi sociologiche e motivazionali, sicuramente gli studenti anche quest'anno cercheranno di non rinunciare al proprio sogno professionale. Basta dare un'occhiata ai numeri per rendersene conto. Quella da camice bianco rimane la carriera più ambita. A Roma 2 per esempio, se già ad aprile, ai test d'ammissione anticipati per la facoltà di Medicina della Cattolica parteciparono circa 8mila persone, anche quelli per entrare al campus Biomedico di Tor Vergata hanno fatto registrare numeri record: 3041 candidati si sono contesi gli "appena" 120 posti disponibili. Gli iscritti si sono confrontati con 100 quesiti a risposta multipla su temi di logica, biologia, chimica, fisica e matematica. Ai colloqui orali accedevano i migliori 300. Il 4 settembre sarà la volta delle università statali con i test per Infermieristica (73 posti) e in Tecniche di radiologia medica per immagini e radioterapia (20 posti), con gli orali previsti per il 6 settembre. Il 12 si terrà invece la prova scritta per Ingegneria industriale (120 posti) e Scienze dell'alimentazione e della nutrizione umana (90 posti), con l'orale in programma il prossimo 14 settembre. Anche a Torino 3 è la facoltà di Medicina che attira di più i ragazzi. Degli oltre 18 che proveranno i test per i corsi a numero chiuso dell'Università, per l'ambito medico (per la prima volta aggregato a quello dell'Università di Genova) ci sono 3.246 aspiranti (meno 5% sul 2011) e i posti a disposizione sono 395 nell'ex facoltà di Medicina 1, 126 a Medicina 2 e 49 per odontoiatria. Cresce invece l'attrazione di Economia, i cui test per i tre corsi hanno raccolto 2.455 interessati, il 5% in più del 2011. Assalto ai test per i corsi a numero chiuso alla facoltà di Medicina e Chirurgia anche a Genova 4: gli oltre 11 mila aspiranti dovranno contendersi 1.443 posti. Dai numeri non si scappa: soltanto un candidato su otto ce la farà. A leggere i resoconti complessivi emerge che dai 39 corsi a numero chiuso gli studenti continuano ad essere attirati: dal 2010 ad oggi, le iscrizioni ai test a numero programmato non sono mutati restando più o meno fermi su 16.500 domande. A Medicina e Chirurgia e Odontoiatria le domande sono 1.578, a fronte di 1.340 richieste di due anni fa. 1500 domande per 500 posti disponibili, invece, per la facoltà di Architettura. Aumentano i corsi a numero chiuso all'Alma Mater di Bologna 5. Saranno circa 2.845 neodiplomati che tenteranno il test di Medicina il 4 settembre: 440 i posti a disposizione a cui si aggiungono i 33 di Odontoiatria. Con una novità: la graduatoria quest'anno varrà per entrare anche nelle Facoltà mediche di Ferrara, Modena-Reggio Emilia e dell'università Politecnica delle Marche. Nella grande lotteria per diventare matricole l'Ateneo si attende quasi 20 mila iscritti alle prove per i 7.296 posti "liberi" di 56 corsi di laurea con lo sbarramento. L'anno scorso quelli che hanno tentato i test, in tutte le Facoltà, sono stati 19.090 per circa 6 mila posti. Record di iscritti ai test di ingegneria al Politecnico di Milano. Gli aspiranti ingegneri sono ben 8.861 (+13% rispetto al 2011) a fronte di 5.702 posti disponibili per l'anno accademico 2012-13. Ingegneria gestionale (1.349 scelte) e Meccanica (1.039) si riconfermano ai vertici delle preferenze espresse al test d'ingresso e, anzi, consolidano la propria posizione con rispettivamente un +17% e +12% rispetto al 2011. In forte crescita anche ingegneria Biomedica con 947 preferenze (+26%), mentre ingegneria Informatica con 872 scelte riconferma e rinsalda la sua posizione (oltre il 10% in più rispetto al 2011).

Il decisionismo della Federal reserve aiuterà Obama e Mario Draghi – F.Rampini

LA BANCA centrale americana si mobilita, ancora una volta, in uno sforzo di sostegno alla crescita e all'occupazione. Ben Bernanke annuncia subito, senza riserve e senza esitazioni, quelle politiche di generoso acquisto di bond che Mario Draghi vorrebbe poter imitare. Si riapre il divario di politiche monetarie tra le due sponde dell'Atlantico, con la Federal Reserve libera di agire e la Bce frenata da critiche e dissensi interni. Il discorso di Bernanke al raduno annuo di Jackson Hole - dove Draghi ha dovuto dare forfait per rimanere a Francoforte ad affrontare le faide interne - non lascia spazio a dubbi d'interpretazione. Il presidente della Fed denuncia una "crisi occupazionale preoccupante", avverte che i problemi irrisolti dell'eurozona accentuano l'incertezza globale. Ne trae una conseguenza limpida: la banca centrale Usa non può tirarsi indietro. Fu già "interventista" al massimo dal 2008 al 2011 con vasti programmi di acquisto di titoli pubblici, che servono a irrorare di liquidità il sistema, e a tener basso il costo del denaro. Lo farà di nuovo. Bernanke, pur essendo repubblicano e nominato da George Bush, ignora platealmente le critiche della destra che lo accusano di aiutare Obama, non si cura delle minacce di Romney di non rinnovargli il mandato. Risponde alla sua fronda interna, i falchi del rigore monetario che paventano effetti inflazionistici: "Essenziale è che ci sia un progresso sul fronte dell'occupazione". E' una filosofia agli antipodi rispetto a quella della Bundesbank tedesca, poi trascinata negli statuti della Bce, il cui unico compito istituzionale è fare la guardia alla stabilità dei prezzi. Le differenze tra le due banche centrali non escludono che l'una aiuti l'altra. In questo caso, Bernanke oggettivamente dà una mano non solo a Obama ma anche al suo amico Draghi. La presa di posizione netta e decisionista della Fed, rafforza le tesi di Draghi alle prese con l'ennesima rivolta della "corrente tedesca" in seno alla Bce. Se Draghi non ottiene un mandato

per gli acquisti di bond italiani e spagnoli, l'asimmetria tra le due sponde dell'Atlantico diventerà insostenibile. Un'America sotto terapia intensiva con pesanti dosi di liquidità, finirebbe per beneficiare di nuovo di un dollaro debole: uno shock competitivo ingovernabile per i Paesi della periferia dell'eurozona come Italia e Spagna. E stiamo parlando di una nazione, l'America, che cresce comunque a un ritmo vicino al 2% annuo mentre il Vecchio continente è tornato in recessione. Un'America che si straccia le vesti, legittimamente, per un tasso di disoccupazione dell'8,3% cioè due punti inferiore a quello europeo. Un'America dove viene definita "asfittica" la ripresa che crea 170.000 posti di lavoro netti in un mese (dato di luglio). Ma nel discorso di Bernanke c'è dell'altro. E' l'ammissione che perfino le "misure anticonvenzionali" della banca centrale hanno un'efficacia ridotta, se non vengono accompagnate da politiche di bilancio adeguate a sostenere la crescita. L'ammissione di Bernanke è significativa. Dal dicembre 2008 fino all'anno scorso la sua banca centrale ha speso ben 2.300 miliardi di dollari per acquistare titoli e schiacciare verso il basso i tassi d'interesse: è quello che in gergo viene chiamato "quantitative easing", di fatto un pompaggio di liquidità perché per comprare titoli la Fed deve stampare più moneta. Ma il primo destinatario di questo aiuto è il sistema della banche. In che misura la liquidità aggiuntiva si trasmette al resto dell'economia, cioè consumatori e imprese? In parte qualche beneficio si comincia ad avvertire: per esempio un inizio di ripresa del mercato immobiliare, il "buco nero" da cui ebbe origine la grande crisi del 2008. Ma tanta parte della liquidità offerta dalla Fed rimane nel circuito bancario e non aiuta l'economia reale. Il problema era noto fin dai tempi di John Maynard Keynes, il quale immaginò una politica ancora più "anticonvenzionale": scavare buche e seppellirci dentro banconote, perché la gente andasse a cercarsele. Un modo per fare arrivare lo stimolo monetario fino alle tasche dei consumatori. Lo stesso Bernanke, rielaborando alcune teorie del monetarista Milton Friedman, immaginò una versione moderna: mandare elicotteri sui cieli degli Stati Uniti a sparpagliare banconote verso la popolazione. Si tratta naturalmente di immagini metaforiche e paradossali. Che indicano però un problema molto serio: l'equivalente dell'elicottero di Bernanke, è una banca centrale che stampi moneta per finanziare direttamente nuove spese statali, per esempio nelle infrastrutture. Purtroppo non ne esistono le condizioni politiche: né in Germania, e neppure al Congresso degli Stati Uniti dove i repubblicani bloccano da due anni qualsiasi spesa pubblica aggiuntiva.

l'Unità – 1.9.12

Colle «incaprettato»? Basta con le parole macabre e violente – Cristoforo Boni

A dividerci da Marco Travaglio non è solo la sua scelta di attaccare il Quirinale, fino al punto di sostenere la stessa tesi della destra berlusconiana. Non è solo una diversa concezione della lotta politica, che dovrebbe porsi il limite della tutela dei valori costituzionali (con quale logica si può chiedere la divulgazione dell'intercettazione tra Napolitano e Mancino, prima della decisione che prenderà la Consulta sul quesito posto dal Capo dello Stato?). C'è anche un problema di linguaggio, che sta creando un solco incolmabile e pone problemi etici e culturali da non sottovalutare. Ieri Travaglio per descrivere la «trappola» nella quale, a suo giudizio, il Capo dello Stato è caduto (manco a dirlo, dopo essersela «fabbricata con le sue mani»), ha paragonato Napolitano a un «incaprettato». Sì, ha usato l'immagine degli incaprettati per portare il suo affondo polemico contro il presidente della Repubblica: «Gli incaprettati - ha scritto - si dibattono per liberarsi dal cappio, ma non fanno che stringerselo vieppiù al collo. Anzi, al Colle». Gli incaprettati, è bene ricordarlo, sono le vittime della ferocia mafiosa, sono persone assassinate. Ma si rende conto Travaglio di cosa sta dicendo? Di quali sentimenti evoca? E si rende conto di quanto incide questo linguaggio sul contenuto stesso della battaglia politica? Fino a quanto si può alzare il tono della voce, fino a dove si può spingere la violenza delle immagini per sovrastare le voci altrui? Non tutto è mercato dove conta imporsi, non importa a quale prezzo. E la storia purtroppo ci ha già insegnato che quando il linguaggio violento domina il vocabolario della politica, presto quelle parole prendono forme tragiche. Purtroppo questo linguaggio macabro sta diventando moneta corrente nell'aggressivo fronte populista. Polemizzare è cosa buona e giusta. E aiuta a formare le opinioni. Si discuta con tutte le asprezze del caso. Ma attenti alle parole della violenza e dell'odio. Perché generano mostri.

Il partito unico dei populistici - Michele Prospero

Un agguerrito partito unico dei populistici attacca con determinazione militare il Colle con l'obiettivo esplicito di condizionare l'evoluzione della crisi e indirizzarla verso esiti catastrofici. Tutte le forze che sono uscite malconce dal declino della seconda Repubblica sono ora coalizzate alla rinfusa. Tra loro si abbandonano a scambi di favore per aggrapparsi all'ancora rimasta per non perire: agevolare la deriva dell'ordinamento repubblicano per riemergere dalla melma soffocante. Gli orfani dispersi di tutti i populismi raccolgono munizioni irregolari da destinare ad un furioso assalto a Napolitano. Il Quirinale viene puntato non già perché debole e ricattabile ma perché forte e autorevole. I populistici unificati sanno bene che l'antipolitica per sopravvivere ha bisogno della fulminea rottura delle mediazioni costituzionali. Solo nel caos di un sistema rimasto senza più custodi, e in cui si sono spezzate le funzioni istituzionali e infrante le regole, può tornare a danzare il populismo. Per questo la crisi costituzionale è invocata come una occasione propizia per ottenere una amnistia etico-politica che cancelli le colpe che la storia ha nitidamente scolpito. Con il capo dello Stato viene infilzato un argine sicuro contro il declino, una figura che incarna i valori della continuità istituzionale. Nel suo difficile settennato, Napolitano ha dovuto gestire la dissoluzione dell'ordine bipolare. Dapprima si imbatté con l'implosione dell'Unione che, per un insano spirito di suicidio, si frantumò dopo pochi mesi. Ha poi dovuto apprendere il mestiere amaro della convivenza con Berlusconi, vincitore per la terza volta e fare i conti con lo sgretolamento dell'ampia maggioranza parlamentare del Cavaliere giunto proprio nel mezzo di una drammatica crisi economica, finanziaria e di credibilità internazionale. I tempi difficili che Napolitano ha gestito trascendono le semplici usure delle formule di governo e richiamano i tratti di una lacerante crisi di sistema, di soggetti politici, di tenuta sociale. Dopo il novembre nero del 2011, si è aperta una voragine che il Paese ha colmato confidando nell'azione di un presidente non di routine ma di innovazione, nel solco però delle regole parlamentari. Il ritrovato del governo tecnico (come ogni scelta

istituzionale) può essere criticato politicamente ma non può certo essere contestato sotto il profilo della legittimità perché nasceva da circostanze che non consentivano altre soluzioni. Nell'emergenza conclamata, Berlusconi si era dimesso ma senza però aver ricevuto un formale voto di sfiducia. A lui quindi sarebbe toccato condurre il Paese al voto. Una sciagura. Ogni altra via era preclusa perché resisteva una ampia maggioranza di destra, almeno al Senato. Il ricorso al voto anticipato era inagibile perché l'ipotesi non aveva un sostegno maggioritario in Parlamento. Il partito unico dei populistici si scaglia contro Napolitano proprio perché egli ha gestito con efficacia la crisi di sistema difendendo le prerogative costituzionali e gli spazi parlamentari. Il Quirinale ha inoltre saputo interpretare ansie e speranze conquistando un consenso popolare largo ai destini di una Repubblica fragile che riscopre la sua ciclica vulnerabilità dinanzi alle fasi critiche che richiedono governi di grande coalizione. Aristocratico non meno di Einaudi ma popolare non meno di Pertini, il presidente ha garantito la tenuta dell'ordinamento sottoposto a tensioni inaudite. Nella guerra contro il Colle si distinguono in maniera nitida un fronte della lealtà costituzionale (Pd, Udc e Terzo polo, settori moderati, Sel, ma anche un giornale di destra politica come "Il Tempo" di Mario Sechi) e una armata di sbandati (Di Pietro, Grillo, Lega, Pasdaran berlusconiani) sorretta dal fuoco mediatico della triplice alleanza (Il Fatto, Il Giornale, Libero). La contesa è di quelle ardue, l'esito dello scontro appare nient'affatto scontato. Per fortuna (del Paese) il sostegno che la figura di Napolitano trova nell'opinione pubblica è assai più ampio di quello che gli assicura un Parlamento in cui la destra conserva la maggioranza. La vera posta in gioco della sfida è sin troppo trasparente: un serio rinnovamento della politica, nella linea della preservazione della costituzione repubblicana, oppure uno spirito di avventura che ricerca la caduta delle istituzioni per determinare una amnesia storica che cancelli le orme dei responsabili della decadenza.

Merkel tenta Monti – Paolo Soldini

C'è qualcosa di nuovo nel cielo sopra Berlino? Per ora impressioni, allusioni, cose dette e non dette. Ma c'è la sensazione che si sia alla vigilia di qualche mutamento della strategia anti-crisi dettata per mesi e mesi dal governo di Angela Merkel. Si dice che la cancelliera, nel suo recente tête-à-tête berlinese con Mario Monti abbia liquidato lo schema dello scudo antispread che pure pareva aver accettato nel Consiglio europeo di fine giugno, quando in Italia molti gridarono alla vittoria perché l'ipotesi messa sul tavolo dal capo del governo di Roma sembrò aver sfondato, o almeno aggirato, le difese di Berlino. Un errore di valutazione, come si vide poi, quando la Germania e il "fronte del Nord" chiarirono che secondo loro lo scudo non sarebbe stato in alcun modo automatico, che i Paesi che ne chiedevano l'attivazione avrebbero dovuto, comunque, chiedere l'intervento dei fondi di stabilità e con ciò accettare controlli e condizionamenti esterni: non proprio la trojka e il Memorandum imposti ad Atene, ma qualcosa di più della famosa lettera della Bce firmata da Trichet e Draghi un anno fa in cui si "suggerivano" le linee della politica di bilancio. Ma il no di Frau Merkel allo scudo non sarebbe stato espresso in modo conflittuale. Anzi: la cancelliera avrebbe invitato Monti a considerare il pericolo che quello strumento sia inappropriato e pericoloso non solo per le finanze tedesche, ma anche, e forse soprattutto, per i costi che farebbe gravare proprio sui bilanci dei Paesi più inguaiati con il debito. Conoscendo il personaggio, c'è da pensare, certo, che Angela Merkel abbia espresso quel dubbio anche pro domo sua, pensando alle difficoltà in cui si caccerebbe andando a chiedere nuovi impegni finanziari tedeschi al Bundestag. Ma forse c'è anche qualcosa di più serio e meno interessato nel suo avvertimento. È la sostanza del dilemma che si pone alla Germania con il precipitare della crisi greca verso il redde rationem. L'attacco furibondo scatenato dalla destra contro ogni ipotesi di salvataggio di Atene spaventa molto la cancelliera e il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble. Tutti e due temono l'effetto domino che si scatenerrebbe con l'uscita della Grecia dall'euro. Lo scenario è stato delineato giorni fa dal professor Lars Feld, uno dei più stimati economisti tedeschi: dopo la caduta di Atene la speculazione si accanirebbe contro Madrid e Roma, scommettendo sulla loro incapacità di resistere. L'idea di possibili fallimenti porterebbe a un devastante bankrun (corsa al ritiro dei depositi) e a una massiccia fuga di capitali dai due Paesi e la crisi si autoalimenterebbe fino al collasso generale. Feld stima a 3.500 miliardi per la sola Repubblica federale il costo del tracollo, cioè molto di più di quanto si possa immaginare sia quello per le più massicce manovre di salvataggio. Il Pil tedesco crollerebbe istantaneamente del 10% per il calo delle esportazioni dovuto alla perdita di competitività dell'industria dovuta alla rivalutazione della nuova moneta nazionale. L'economista condivide, insomma, l'opinione espressa dalla maggioranza dei suoi colleghi: chi pagherebbe il prezzo più alto per la crisi definitiva dell'euro sarebbe proprio la Germania. C'è l'incubo di questo scenario, o almeno la paura che esso si inveri, dietro alle novità che si profilano, sia pure in modo ancora esitante, nelle posizioni della cancelliera e del suo governo. Lo schema austerità selvaggia più aiuti agli Stati o alla banche tramite i fondi non funziona. Non ha mai funzionato, in realtà, come ha onestamente riconosciuto lo stesso Schäuble in tempi non sospetti, definendo questa strategia «un barile senza fondo». E però non è per niente facile, per Angela Merkel, prenderne atto pubblicamente: dovrebbe esercitare una esplicita autocritica a poco più di un anno da elezioni federali in cui si gioca tutto. L'autocritica dovrebbe cominciare da quel Fiskalpakt su cui ha fondato la strategia dei rientri dai debiti senza considerare che proprio la sua severità avrebbe indotto la recessione e quindi reso impossibili i rientri stessi (si pensi all'Italia, che secondo la lettera del patto dovrebbe impegnarsi in manovre pesantissime ogni anno fino al 2030). Nei tempi brevi si può pensare, anche a Berlino, che sia inevitabile un intervento deciso sui mercati della Bce che qualcuno, in Germania, dà ormai per certo a iniziare dalla settimana entrante. E questo è l'oggetto della cronaca di questi giorni sulla quale si può, qui, sorvolare. Ma sui tempi lunghi è proprio lo schema austerità-aiuti a mostrare i suoi insuperabili limiti. È questo il motivo per cui Angela Merkel ha rilanciato, giorni fa, l'ipotesi dell'accelerazione verso l'Unione politica? Ad essere ottimisti si deve pensare di sì e ad essere realisti si deve tener presente che quella accelerazione comporta, necessariamente, l'adesione tedesca al principio della condivisione del debito europeo. Un tabù che il governo di Berlino ha infranto nei fatti, impegnando nei fondi somme sempre più grosse che non torneranno certo nelle casse tedesche, ma che resta intoccabile nel dibattito pubblico. È questo lo sviluppo cui tendono le posizioni tedesche? C'è qualche ragione per pensarlo e dovrebbe cominciare ad essere questo il parametro con cui a quelle posizioni si guarda dal di fuori della

Germania. Si tratterebbe, insomma, di andare a vedere le carte di Berlino, dando prudentemente credito al ritrovato proposito di risolvere contraddizioni e conflitti con cessioni di sovranità ad una entità politica europea. A una condizione, però: che si indichi la strada per superare il grave deficit democratico che l'ipotesi Merkel non risolve affatto, prevedendo un metodo che lascia l'iniziativa tutta in mano ai governi. La Spd in Germania, la sinistra in Italia e in altri Paesi d'Europa, il movimento federalista propongono il pieno coinvolgimento dei cittadini tramite l'elezione di un'assemblea costituente. Su questo punto sembra di poter dire che il capo del governo italiano è stato prudente fino alla reticenza. Un impulso, forse, potrebbe venire dal Quirinale.

Europa – 1.9.12

I giovani turchi di Tampa - Guido Moltedo

«È un vecchio pneumatico ricostruito. Avevo quattordici anni quando nel mio stato vinse le primarie contro Jimmy Carter». Lo scoppiettante governatore del New Jersey Chris Christie, cinquant'anni il prossimo 6 settembre, s'infervora quando attacca il suo avversario e collega della California, il democratico Jerry Brown, 74 anni. La polemica tra i due è sulle tasse, ma è il sarcasmo sull'età che strappa l'applauso più sentito dei delegati della California, riuniti una mattina in un hotel di St. Pete Beach per ascoltare lui, la star della convention repubblicana. Altra scena, nell'ora di massimo ascolto al Tampa Bay Times Forum: Ted Cruz, 41 anni, candidato al senato nel Texas, ricorda che aveva dieci anni quando Ronald Reagan fu eletto presidente e diciotto quando poi lasciò la Casa Bianca. Lo afferma col tono di chi si propone come l'erede di Reagan. Ma il messaggio principale è un altro, è nella polemica con Obama e i dem, quando alla fine dice: «L'effetto più rilevante che hanno conseguito quando ci hanno dato un ceffone sui denti nel 2008 è stato quello di produrre una nuova generazione di leader nel Partito repubblicano». Poi è la volta di Paul Ryan, 42 anni, passione per il rock, dagli Ac/Dc ai Led Zeppelin, che prende in giro Romney, 65 anni, per la playlist nel suo iPod: pezzi musicali che si sentono negli ascensori degli hotel. Gusti di un'altra era. È il momento dei giovani turchi, nel Partito repubblicano. È l'ora del cambio generazionale. Un cambio segnato da uno spirito che è un misto di orgoglio e combattività, ma anche di risentimento verso le precedenti classi dirigenti ancora in attività. Paul Ryan parla di «chiamata della mia generazione». Per lui è un tripudio di applausi. Ovazioni anche per Marco Rubio, 41 anni, il Wunderkind ispanico che introduce Mitt Romney per il suo discorso di accettazione della nomination. La platea si scalda per Scott Walker, 45 anni, il governatore del Wisconsin sopravvissuto a un'insidiosa elezione anticipata promossa dai democratici e dai sindacati del pubblico impiego e per questo diventato un'icona del Tea Party. Grande calore per Nikki Haley, governatrice della South Carolina, quarant'anni, figlia di immigrati Sikh dal Punjab. Stesso clima per Kelly Ayotte, 44 anni, senatrice del New Hampshire, e per Brian Sandoval, 49 anni, governatore del Nevada, ma pure per il senatore del Kentucky Rand Paul, 49 anni, anche se il suo unico merito è quello di essere figlio del coriaceo e irriducibile Ron. I quarantenni sono «le facce emergenti della causa conservatrice», commenta Jeb Bush, il più convinto sostenitore di Rubio. Jeb è la migliore rappresentazione di questo passaggio epocale, non solo perché si propone come padre nobile della next generation repubblicana. Nella convention di Tampa è l'unico a intervenire della dinastia Bush. I due George, padre e figlio, sono presenti solo sullo schermo, in una mesta e nostalgica rievocazione dei loro giorni ingloriosi. Giorni da dimenticare. Come sono da consegnare alla soffitta della storia gli ex vicepresidenti Dick Cheney e Dan Quayle, pregati di non farsi proprio vedere a Tampa. E John McCain? Per lo sfortunato candidato nelle presidenziali del 2008, oggi settantaseienne, solo applausi di cortesia dai delegati e dal pubblico. Tutti personaggi invisibili alla destra che oggi tiene sotto scacco il Grand Old Party. Sì, il dato politico più rilevante che si lascia alle spalle la convention di Tampa è il cambiamento in corso nel gruppo dirigente repubblicano. Che è anche un mutamento di rotta. Significativo. Figure come Bush padre e come McCain, ma perfino come George W., rappresentavano e rispecchiavano ancora un partito che faceva politica: attento e aperto ai compromessi necessari in parlamento, con i democratici, e con la Casa Bianca. Per questo sono quasi disprezzati dai nuovi conservatori. E su di loro fonda la sua forza il partito dei quarantenni, un Gop ideologico, egemonizzato dalla destra estrema del Tea Party, che definisce «principi» e «valori» l'intransigente indisponibilità a ogni tipo di negoziazione politica con i democratici e con il presidente sui temi che stanno a cuore alla destra. Sono i fautori di una nuova, permanente guerra culturale con l'America democratica. Oggi i giovani turchi sostengono Mitt Romney, perché non possono fare diversamente. Ma sanno di poterlo influenzare. E infatti il moderato ex governatore del Massachusetts, che si vantava della trasversalità delle sue politiche, a Tampa ha tenuto a presentarsi come un politico determinato, assertivo, senza se e senza ma. Se gli andrà bene, a novembre, il suo vice Paul Ryan si assicurerà automaticamente la posizione come candidato numero uno alla successione nel 2020. Se non dovrà vedersela con Rubio, che a Tampa si è dimostrato più articolato e appassionato del rivale del Wisconsin, e che si potrà far forte della sua appartenenza alla minoranza ispanica. Se invece Romney perderà il duello con Obama, la corsa alla leadership del fronte repubblicano inizierà già il giorno dopo, il 7 novembre. I papaveri della next generation faranno però fatica a intestare la sconfitta solo a Romney e non anche a se stessi, per la loro forte influenza sulla sua linea strategica. A quel punto solo un personaggio come Jeb Bush, di destra ma dialogante, e soprattutto rappresentante della più importante dinastia repubblicana, potrebbe tentare di ricostruire il Grand Old Party.